UNIVERSITÀ DI CATANIA

Lezioni inaugurali
1861 - 1999

a cura di
Giuseppe Giarrizzo

PARTE PRIMA
(1861-1884)

CATANIA
2001

NOTA DEL CURATORE

Le nuove tecnologie consentono di dare corpo ad un antico progetto, la pubblicazione in 8 volumi delle Lezioni inaugurali che con regolarità hanno accompagnato la solenne inaugurazione dell'anno accademico. Al 1989 fu pubblicato (a cura di C. Dollo, G. Giarrizzo, V. Librando) il primo volume: *Lezioni inaugurali. A.A. 1861/62-1879/80* (Catania, nella sede dell'Università, 1989); poi, per ragioni finanziarie ed organizzative, l'iniziativa ha conosciuto un lungo periodo di crisi. Il rettore Latteri ha chiesto che venisse ripresa, e col CDRom ora disponibile l'invito è stato accolto. Il corpus comprende i testi del volume a stampa, e ne completa la serie fino all'a.a. 1999. Confido di poter aggiungere quanto prima un vol. O, in cui saranno raccolte le lezioni reperibili del tempo che precede l'unità d'Italia.

I criteri editoriali sono quelli a suo tempo definiti. I testi sono riprodotti seguendo la fonte (per lo più gli *Annuari* dell'Ateneo): l'editore si è limitato a correggere gli evidenti refusi, a integrazioni quando ovvie. Gli interventi più significativi hanno riguardato la punteggiatura. Si noterà che in pochi casi non abbiamo potuto disporre del testo, perchè non edito (ovvero, se edito, finora sfuggito alle nostre ricerche): laddove esisteva un resoconto giornalistico, esso è stato inserito al posto. Ma la ricerca continua ...

Licenziando un corpus imponente, è d'obbligo chieder venia al lettore per le imperfezioni inevitabili, in una con l'invito a segnalarle per una migliore edizione successiva. Obbligo stavolta piacevole è ringraziare quanti hanno collaborato: il prof. Mario Alberghina, senza il cui impegno 'eroico' poco avremmo potuto dare dei volti dei colleghi; il prof. Enrico Iachello e il dott. Roberto Tufano. Un grazie al dott. S. Consoli, e agli archivisti dell'Archivio storico dell'Università. Una particolare menzione debbo dell'impegno costante della sig.ra Alessandra Bonato, che ha *trattato* i testi, ma ha anche fatto una ricerca minuziosa nella stampa locale, estraendone le cronache e le notizie qui utilizzate.

GIUSEPPE GIARRIZZO
Ordinario f.r. di Storia moderna

Martedì 16 novembre 1880: «*Nella gran Sala delle lauree di questa R. Università alle 11 a.m. ebbe luogo l'inaugurazione dell'anno scolastico con discorso pronunciato dal Prof.e Giuseppe Carnazza Amari, deputato al parlamento, del 2° collegio di questa. Trattò l'argomento col titolo di Guerra e civiltà. Assisteva un numeroso e colto uditorio, che in ultimo approvò quel soggetto con gentili e prolungati applausi*».

(CRISTOADORO, *Cronaca*, Bibl. Civica e U. R. di Catania, vol. X, p.160).

GIUSEPPE CARNAZZA AMARI - Per la nota biografica si veda l'A.A. 1867-68 ➤

La prolusione è riprodotta dall'«Annuario della R. Università degli Studi di Catania per l'Anno Accademico 1880-81», Catania, Crescenzio Galàtola, 1881, pp. 1-89.

Anno Accademico 1880-81

GIUSEPPE CARNAZZA AMARI

Guerra e civiltà

SOMMARIO – I. La lotta è un fenomeno naturale ed universale. - II. Secondo alcuni giuspubblicisti la guerra è sorgente di civiltà. - III. Quando ed in che modo la guerra influisce sulla civiltà. - IV. La guerra è uno dei mezzi con cui si propaga talvolta la civiltà. - V. Influenza della civiltà sulla guerra. - VI. Cammino della civiltà e della guerra. - VII. Le guerre sono oggi più rare e più brevi. - VIII. Monarchia universale - Dante Alighieri. - IX. Pace perpetua. - X. I popoli sentono bisogno di pace e non di guerra. - XI. Codice internazionale. - XII. Arbitrati. - XIII. Conchiusione.

Signori

I. La guerra risulta dall'urto di potenze opposte e calcitranti, che stanno in lotta permanente ed instancabile, e che, per opera di azione e di reazione, costituiscono la vita. Dove manca lo antagonismo di forze colluttanti, aleggia il silenzio, la morte, il caos; per lo che disse il Laplace che la disparità di clima, di temperatura, di densità fece cessare lo stato d'indifferenza delle sostanze, ne attivò le azioni e le reazioni, e così fu possibile uscir l'ordine dal caos; e dal conflitto delle proprietà fisiche, meccaniche e chimiche dei corpi nacque il sistema planetario e l'ordine degli altri esseri. Di conseguenza la guerra è un fenomeno naturale, necessario ed universale, che costituisce la vita di tutti gli esseri organici ed inorganici, animati ed inanimati, fisici e morali.

Guerreggiano senza posa gli elementi, e lo scrosciar della pioggia, l'urlo dell'aquilone, l'infuriar della tempesta, il rombo del fulmine è lotta, che mette in azione la natura fisica, trasporta sull'inaridito campo il seme fecondatore, germina e nutrisce gli esseri vegetali, che costituiscono il principale alimento del mondo zoologico. Gli animali lottano perennemente per mantenere ed alimentare la vita, per stanziare in luoghi più acconci alla conservazione e propagazione della specie, per procacciarsi i mezzi di sussistenza; e fra gli uomini, la popolazione, come dimostrò il Malthus, è l'effetto della concorrenza vitale. E poichè gli uomini sono esseri fisici e morali, la guerra che fra loro divampa, non solo è fisica, ma anche morale. Che cosa è mai il commercio umano, esclama Montaigne[1], se non lotta continua e mortale? Il mercadante profitta dei pazzi dispendii della gioventù, l'architetto della rovina degli edificii, il medico vive della nostra morte ed il prete paga lo scotto col denaro del nostro mortorio.

Da quì il cozzo dei desiderii sfrenati, degli odii nascosti, delle passioni ardenti, delle ambizioni indomite. L'amore, che tutti gli esseri attira e congiunge, inchiude anch'esso lotta di affetti, di delusioni, di inganni, di gioie, di speranze, di tradimenti, e dà scaturigine ad altre contese, che tengono in perpetua agitazione l'umanità. Il pensiero, che rampolla incontaminato e libero nella mente umana, vuole la lotta; e le sue armi sono la parola, la stampa, il vapore, l'elettrico, coi quali si manifesta, si spande, si diffonde, e tende a sostituirsi con forza irresistibile a quello dominante. Donde la guerra perenne tra il passato e l'avvenire, tra il pregiudizio e la realtà, tra l'ignoranza e la scienza, il cui ultimo

risultato è la vittoria della verità sull'errore, che costituisce il progresso, e prepara guerre future, spingendo l'uomo verso la perfezione.

Da questo ebbe origine il principio hobbesiano, secondo il quale lo stato naturale di tutti gli esseri è *bellum omnium contra omnes*.

II. La guerra nel suo significato politico è la lotta armata di un popolo contro di un altro, la quale secondo alcuni filosofi e giuspublicisti è necessaria alla vita degli uomini, senza di che cadrebbero nella inerzia e nella corruzione generale da cui deriverebbe la loro morte.

«La pace, dice Ancillon[2], genera l'opulenza, l'opulenza multiplica i piaceri dei sensi e l'abitudine di questi piaceri produce la mollezza e l'egoismo. Acquistare e godere divengono la divisa di tutti gli uomini: le anime si snervano e i caratteri si degradano. La guerra e le sventure che le fan seguito sviluppano le virtù maschie e forti: senza di essa il coraggio, la sapienza, la fermezza, il sacrifizio, il disprezzo della morte scompariscono dalla terra.... Presso un popolo civile sino alla corruzione fa talvolta bisogno che l'intera nazione sia in pericolo, perchè lo spirito pubblico si risvegli: è il caso di dire come Temistocle agli Ateniesi: *noi periremmo se non avessimo perito*».

Fu perciò che De Maistre, Proudhon[3] dichiararono la guerra divina, provvidenziale, ed Hegel[4] disse: «La guerra è uno stato in cui dall'azione è conservata la sanità morale degli stati, come il soffiar dei venti preserva il mare dal divenire una palude, al che lo ridurrebbe una perpetua calma».

Per costoro adunque la guerra se devasta i campi, se saccheggia e brucia le città, se abbatte i monumenti e le opere di arte, se scanna vittime innocenti, se fa rosseggiare di sangue il suolo delle sue gesta, è sempre feconda di un bene maggiore del danno che produce, perchè come disse Lerminier[5], è la persuasione a mano armata, che impedisce la dissoluzione del genere umano, ne ritempra le forze accasciate dalla pace, lo ravviva di nuovo sangue, e spande su lui la civiltà e le migliori istituzioni, donde il bene universale scaturisce.

III. Difatti non si può negare che la guerra sia stata talvolta propagatrice di civiltà. Nei primordii della storia dell'uomo i popoli vivevano nello isolamento e menavano vita di odii e di diffidenze. I loro territorii giacevano nello stato di vergini foreste. Privi degli odierni mezzi di comunicazione, non avevano gli antichi relazioni di pace, e si avvicinavano solamente per combattersi. Paesi che oggi vivono in strettissime relazioni erano ignoti gli uni agli altri. Nell'India ogni villaggio formava uno stato distinto, e la lingua sanscrita non aveva una parola per indicare ciò che oggi chiamasi *India*. In tali condizioni il loro diritto era di guerra e non di pace, e la civiltà avea per maggior veicolo da un popolo all'altro la guerra. In tale epoca di barbarie i conquistatori esercitarono una missione provvidenziale, perchè mossi da sentimenti ambiziosi, giunsero a fondere nello stesso consorzio civile popoli che per lo innanzi erano scambievolmente sconosciuti; e fu per loro mezzo che gli usi, i costumi, le arti, le industrie, le invenzioni e le scoperte si propagarono da un popolo all'altro; e, accomunando le forze fisiche ed intellettuali dei conquistati con quelle dei conquistatori, si perfezionarono, dierono scaturigine a nuovi trovati della umana intelligenza, e aumentarono gradatamente e con proporzione geometrica il capitale delle umane conoscenze.

I Romani, malgrado il desio di sangue da cui furono animati, che goderono di spettacoli cruenti, che bagnarono l'arena dei loro anfiteatri di tanto sangue per quanto nessun angolo della terra ne ha ricevuto altrettanto, che si deliziarono nel contemplare la morte sotto cento forme; pure soggiogarono il mondo; e fra il cozzo dei loro brandi, il gemito delle vittime morenti, l'urto delle battaglie, lo splendore delle loro vittorie, furono dovunque apportatori di civiltà e rigenerarono il mondo.

Le crociate, malgrado avessero insanguinato ogni terra, animato l'entusiasmo religioso e decimato l'umanità, riuscirono ad avvicinare e far scambievolmente conoscere popoli lontanissimi, a ravvivarne i commerci e le industrie, ad esplorarne le ricchezze e ad incivilirli. Ed è principio riconosciuto che vi fu un tempo in cui la mano distruttrice dei soldati aprì più strade di tutti gli ingegneri del mondo e meglio di ogni altro riuscì ad attivare le relazioni tra i varii popoli.

La guerra suppone il disquilibrio di forze opposte che si combattono; ed in questa lotta si correggono, si rinsanguano, si completano, si equilibrano ed entrano nell'armonia e nella pace con vita migliore, perchè equilibrio significa neutralizzazione di forze avverse e perciò stato di ordine e di pace.

Or, quando sorge una nuova civiltà, tende a spandersi nei popoli finitimi, sia per desio di espansione in coloro che l'hanno concepito, sia per bisogno di assimilazione in quelli che ne ammirano i

progressi. E se una nazione, che ha tenuto lo scettro sulle altre, invecchia e decade, vede con gelosia il sorgere di altro popolo giovane, ricco e rigurgitante di vita; e trova in esso un avversario terribile che la minaccia a morte; e questo è alla sua volta punto dallo stimolo ardente di occupare il posto della dominatrice. È allora impossibile che l'una non rompa guerra all'altro. Ostentano dapprima apparente amicizia, indi si guardano in cagnesco, dopo spingono pretensioni esagerate, ed in fine alla prima occasione scendono sulla arena, e comincia una guerra terribile, indomita ed ostinata. È più facile che la nazione decrepita aggredisca la più giovane. Questa si tiene dapprima sulla difensiva. Se riesce vittoriosa, passa all'offensiva; il trionfo appartiene alla più robusta tra le due avversarie; ed allora succede il processo di dilatazione di usi, di costumi, di leggi, di abitudini e di civiltà; e si forma un nuovo centro di vitalità nazionale, che spande le sue emanazioni sul vecchio infiacchito, trasfondendovi nuovo sangue e nuova energia. Sono queste le evoluzioni dei popoli nello spandersi della civiltà per opera della guerra.

In questo senso la guerra non è una malattia sociale, ma un mezzo necessario e naturale di sviluppo della umana attività, che serve alla rigenerazione dei popoli, che rode e distrugge quanto vi ha di corrotto e nocivo nelle viscere dell'umanità, per infondervi gli elementi di vita migliore. È la soddisfazione di un bisogno invincibile a cui gli uomini son tratti da forza di natura e a cui non possono opporsi. È la crisi dell'attività sociale che giunge allo stato di congestione, e guarisce, allontanando la corruzione generale, che si sarebbe sviluppata, perdurando nello stato di pacifica calma.

IV. Questi caratteri si rivelano quasi in tutte le guerre che hanno travagliato l'umanità, e sebbene mostrino or lo scopo di semplice conquista, or quello di imporre la propria religione, or di soddisfare le mire ambiziose di una dinastia, or di far valere l'arbitrio di un audace capitano e simili, pure riescono sempre a raggiungere in fatto uno scopo sociale non previsto e talvolta non voluto, cioè quello di adagiare l'uman genere in una postura più naturale e conforme alla sua dignità. Senza ciò le conquiste non reggono, le vittorie rimangono inefficaci, e i loro resultati si dileguano come nebbia al vento. La qual cosa dimostra che la guerra nella più parte dei casi è conduttore di civiltà; ma non nella totalità dei suoi effetti; poichè alcuni di questi al fine opposto conducono; e perciò non hanno durata, e dai trattati o da altre guerre sono annullati; perchè l'umana perfettibilità spinge sempre al progresso, e si approfitta di tutti i mezzi che le si offrono, e fra questi della guerra per quanto riesca efficace allo scopo dell'umano perfezionamento.

Chi volesse studiare le guerre combattute da Carlo V, da Luigi XIV e da Napoleone I, troverebbe che l'ambizione di questi principi fu piuttosto la causa occasionale che diè scaturigine a vasti e terribili conflitti internazionali da loro promossi, combattuti e vinti; ma la causa sostanziale e determinante fu il bisogno di diffondere una nuova civiltà, di dare un migliore assetto politico ai vari stati, di trasformare le istituzioni ed i principii dominanti, di rinsanguare l'umanità di nuovi elementi di vita e di formare delle vaste agglomerazioni politiche, come quelle che siano più adatte alla consecuzione dell'umana finalità. Ma, sebbene sia viva ancora la fama delle gesta di questi grandi principi, pure delle loro opere rimase solamente ciò che al fine sociale e internazionale potè meglio conferire, cioè quello assetto politico e quelle istituzioni che più corrisposero all'umano incivilimento. Il resto si dileguò immediatamente come sostanza eterogenea e nulla, e le loro conquiste, per quella parte che colpirono popoli stranieri, ebbero una brevissima durata e rimasero solo quelle che col principio di nazionalità armonizzarono. Le istituzioni politiche da loro fondate sparirono istantaneamente, per quanto si appalesarono in offesa dell'umana personalità, lasciando solamente quelle conformi al principio di libertà.

Ed ove una o più guerre siano riuscite a stabilire uno stato politico internazionale lesivo dei diritti dei popoli, sono state seguite da guerre novelle, che l'effetto delle prime hanno menomato o distrutto; e poscia mercè un trattato generale è stato riordinato l'assetto politico dei varii popoli. La qual cosa dimostra che per la propagazione della civiltà non solo hanno influito le guerre, ma anche i trattati, i quali non sono stati effetto solamente della volontà balda e superba del vincitore, ma altresì dei principii razionali, che, qualunque sia il volere dei potenti, non tralasciano giammai di esercitare la loro influenza. Questa verità può essere provata con tutta la storia, che dimostra splendidamente come gli effetti di ogni guerra abbiano avuto limitazioni ed indirizzo migliore coi trattati. E quando questi sono stati l'effetto solamente del volere del vincitore sul vinto, hanno dato sempre origine ad altre guerre, che li hanno ricondotti nei loro giusti confini.

Difatti la preponderanza di casa d'Austria trovò una valida opposizione nelle guerre animate da Enrico IV, da Richelieu, da Mazzarino, e fu doma col trattato di Vestfalia; il quale riconobbe in Alemagna l'uguaglianza delle confessioni cattolica, luterana e calvinista; proclamò così il principio che ogni popolo è libero di professare quella religione che vuole, e perciò non si ha diritto a far guerra di religione; dai quali principii ultima e necessaria conseguenza era la libertà dei culti. Stabilì la indipendenza degli stati imperiali, diè alla Prussia un grande sviluppo, e la fece rivale di casa d'Austria; permise che la Francia e la Svezia prendessero parte nella costituzione dell'impero, dichiarò la indipendenza dei Paesi-Bassi e dei Cantoni svizzeri, proclamando così il principio che un popolo oppresso ha il diritto di scuotere il giuogo dei suoi dominatori.

Dalla pace di Vestfalia ebbero principio le legazioni permanenti, per le quali furono meglio stretti i vincoli fra gli stati civili. Contemporaneamente i giuspubblicisti fecero ogni opera per assidere su fondamenti razionali il diritto delle genti; i loro consigli cominciarono ad essere accettati dai varii governi, e gli atti diplomatici di quel tempo rigurgitarono di considerazioni giuridiche in sostegno delle pretese degli stati. E poichè per arginare la potenza di casa d'Austria avea sopratutto combattuto la Francia, questa divenne potentissima sotto Luigi XIV, il quale volse lo sguardo ambizioso sui popoli finitimi per soggiogarli al suo dominio, e minacciò altra volta Europa della monarchia universale. Ma si sollevò contro di lui il sentimento della indipendenza dei popoli, personificata nella bella figura di Guglielmo di Orange. Terribile fu impegnata la lotta tra il dispotismo e la libertà, guerre spaventevoli furono combattute, interrotte da tregue brevissime, che servirono a meglio aguzzare i brandi e tornare più fieri alla lotta. I nemici di Luigi XIV aumentarono in proporzione della sua potenza, ed egli, come disse Louvois, rimase solo contro tutti. La triplice alleanza, la lega di Augsbourg, la gran lega furono la reazione di Europa civile contro le mire ambiziose di Luigi XIV, ed ebbero termine col trattato di Utrecca col quale fu arginata la potenza francese, e dimostrato una volta di più che la indipendenza e libertà dei popoli non può essere distrutta per volontà di despoti.

Dopo il congresso di Utrecca l'Europa per trent'anni non fu conturbata d'alcuna guerra. La Russia dopo aver vinto la Svezia ed allargate le sue conquiste verso occidente, divenne una potenza di prim'ordine; la Prussia, rialzata dalla spada del gran Federico, potè tener testa contro casa d'Austria. L'Inghilterra, formidabile per la sua marina militare e per il vasto suo commercio, si fece sostenitrice di principii di libertà; e tutte e tre sorsero rivali contro la potenza austriaca e francese, in modo da contro-bilanciarla, donde scaturì il tanto famoso sistema dell'equilibrio politico sostenuto dalla pentarchia europea.

Questo stato di cose fu conturbato dalla guerra di successione occasionata dalla morte di Carlo VI d'Austria morto senza figli, ma il trattato di Utrecca fu confermato da quello di Aquisgrana del 1748 e da quello di Hubertsburgo del 1763. Assodata in tal guisa e per quanto era possibile la scambievole indipendenza delle maggiori potenze, cominciò il bisogno di ordinarsi internamente a libertà; e qui ha principio una nuova fase, quella cioè delle rivoluzioni, che prima scoppiarono in Inghilterra, poscia in America ed infine nel continente europeo nel 1789.

La rivoluzione francese proclamò i diritti dell'uomo che scossero i troni d'Europa, i quali si coalizzarono per domarla, ma rimasero infranti. La Francia divenne allora minacciosa a tutti gli altri stati, e, guidata da un uomo di genio, passò di vittoria in vittoria. Napoleone I fece allora a brani i trattati di Vestfalia e di Utrecca, scalzò antiche dinastie dai loro troni aviti, rifece a suo talento la carta politica di Europa, e minacciò il mondo della monarchia universale.

L'Europa divenne allora un vasto campo di battaglia; le violenze napoleoniche svegliarono l'orgoglio delle nazionalità conculcate; i principi si unirono per combattere il Cesare moderno, e sursero le coalizioni del 1795, 1799, 1806, 1813, e 1814, contro le quali Napoleone resistè e vinse dapprima, ma alfine giacque per non più rialzarsi. L'edificio napoleonico rovinò allora sin dalle fondamenta, lasciando un nome celebre, la rimembranza di molte violenze, un'infinità di quistioni da risolvere, e la carta politica di Europa da rifare. Ciò nulla di meno rimasero gli ammaestramenti del gran capitano, alcune fra le sue istituzioni, ed il famoso codice francese; il quale, sebbene compilato sull'antico diritto del Lazio, ebbe il merito di restringere in poche e facili disposizioni i principii fondamentali del diritto romano, che a trasportarlo facea bisogno più che cento cammelli.

Spettava allora ai congregati di Vienna assidere su più solide basi il concerto politico di Europa; ma costoro erano animati da sentimenti di odio verso la rivoluzione e la Francia, frantumarono a loro talento le nazionalità, compirono l'esacrabile misfatto dello spartimento della Polonia, raschiarono dalla carta politica del mondo quasi tutte le città libere di Germania, smozzarono la Sassonia, con-

giunsero alla Svezia la Norvegia, all'Olanda il Belgio, tolsero Gibilterra alla Spagna, Malta ai cavalieri di Rodi, incorporarono Genova al Piemonte, lasciarono Venezia avvinta all'Austria, e si divisero Europa come masnadieri.

Pure alcune fra queste violenze riuscirono in armonia col principio di nazionalità, come l'unione di Genova al Piemonte, di Norvegia alla Svezia, della Pomerania alla Danimarca e simili. Come altresì fu proclamata l'abolizione della tratta dei negri, la libertà di navigazione in taluni fiumi, e furono classificati in modo uniforme agli agenti diplomatici. Ma il resto poco per volta fu distrutto da guerre e rivoluzioni che in seguito agitarono il mondo. Difatti colla pace di Adrianopoli fu indi costituito il regno di Grecia; il Belgio nel 1830 fu diviso dall'Olanda, la monarchia costituzionale fu ristaurata nel Portogallo, ed i Borboni furono deposti dal trono di Francia, sostituendovi dopo alcun tempo il terzo Napoleone, in onta al trattato di Vienna. Indi lo orgoglio cosacco fu domo in Crimea, e nel congresso di Parigi del 1856 fu proclamato un nuovo diritto internazionale, fu decretata l'abolizione della corsa, si introdussero nuovi principii di diritto marittimo, si proclamò la libertà di navigazione di altri fiumi, oltre quelli pei quali era stata ammessa dal congresso di Vienna; la Turchia entrò nel concerto internazionale politico di Europa, ed il Conte di Cavour osò affermare in pieno congresso il principio di nazionalità; il quale, sebbene avesse destato l'ira degli oratori austriaci, pure rimase scritto a lettere di fuoco nei protocolli del congresso per dare scaturigine a grandi avvenimenti.

Questo principio portava come conseguenza che non potevano esistere guerre dinastiche e capricciose, che i popoli non potevano essere divisi o congiunti secondo l'arbitrio della diplomazia, ma doveano invece esistere in famiglie nazionali, secondo era deciso dal principio di nazionalità. Era impossibile allora che un nuovo assetto politico non sorgesse nel mondo civile in conformità di questi principii, per quei popoli che la violenza e l'arbitrio aveva separati e divisi e ad estranee genti aggregate. E poichè sovra tutti divisa era Italia, spettava a questo popolo mettersi a capo di questa grande rivoluzione, per costituire una nuova era del diritto delle genti, e della costituzione degli stati. Perlochè l'Italia fra guerre e rivoluzioni, a prezzo di grandi sacrificii, giunse a scuotere ogni giogo straniero, a deporre dai loro troni antiche dinastie, a fondere in uno sette stati distinti, e a levarsi fra le maggiori potenze, come nazione libera ed indipendente, simbolo di nuovo diritto delle genti, e palladio dei diritti delle nazionalità offese.

Germania seguì l'esempio d'Italia, ed oggimai il principio di nazionalità forma la base del nuovo diritto pubblico esterno ed è foriero di grandi avvenimenti, che dovranno necessariamente portare alla riforma di tutta la circoscrizione internazionale dei varii stati, ad abbattere le divisioni e le unioni arbitrarie e violente, per sostituirvi quelle che siano dettate e volute dalle nazionalità, cioè che siano conformi alla natura dei popoli; e tutta la storia contemporanea, tutti gli avvenimenti attuali, sotto qualunque forma si manifestino, sono evoluzioni, cataclismi necessarii a traverso dei quali si germina, si feconda, si sviluppa, cresce e sboccia il principio di nazionalità a cui tutti i popoli tendono e dal quale nessuna potenza può giammai distoglierli, perchè la formazione delle nazionalità non è soddisfazione di arbitrii principeschi o di schifiltose determinazioni dell'invida diplomazia, ma bisogno profondo, naturale, onesto, energico, indomito, invincibile di tutti i popoli, che tanto più aumenta in densità ed in espansione, per quanto si fanno potenti gli ostacoli e le resistenze che si oppongono al suo corso; alla stessa guisa di immenso fiume, che ingrossato dalle acque scaturite dai prossimi monti, si innalza dapprima sulle adiacenti rive, poscia urta sull'argine che si oppone al suo cammino, indi lo scuote, lo rode, lo sconnette, lo allarga, lo infrange, lo abbatte; ed infine si rovescia romoreggiante e superbo sul propinquo territorio, allagando i circostanti campi, distruggendo ogni ostacolo che si frapponga al suo corso, ed inghiottendo nei suoi gorghi vorticosi quanto incontra nel suo passaggio trionfale.

V. D'altra parte non può mettersi in dubbio che presso gli antichi la guerra era feroce e spietata, ogni dichiarazione di guerra era un decreto di morte contro intere popolazioni. I combattimenti erano vere carneficine, i cadaveri rimanevano insepolti, il sangue scorreva a rivi e la morte si presentava sotto le forme più atroci. La strage, il saccheggio, la devastazione, la morte, lo sterminio era la sorte dei vinti. E non solo invadeva i campi di battaglia, ma si rovesciava sulle città e sull'intero territorio. Fortunato chi moriva combattendo! I superstiti, dopo raffinati tormenti e mutilazioni, erano costretti a tranguggiare il sangue dei loro compagni, e spietatamente uccisi. Per somma grazia i più leggiadri divenivano schiavi, convertendo i giovani in eunuchi e le fanciulle in concubine [6].

A questi eccessi mise un argine la civiltà; ed invece che nei tempi andati la guerra era una lotta bruta senza contenuto razionale, fu poscia gradatamente ingentilita e resa meno disumana. Anzi più tardi fu studiata dalla scienza, fu racchiusa in più stretti confini, fu regolarizzata come ogni altra umana disciplina, e fu elevata all'onore di dottrina giuridica.

Gli antichi non ebbero alcun libro che regolasse la condotta della guerra; e se taluno attribuì ad Aristotele un'opera su tal materia, è oggi chiarito essere stato questo un errore. Solo in mezzo il fragore delle battaglie fra Carlo quinto e Francesco primo l'italiano Pierino Bello da Alba scrisse nel 1558 un trattato *de re militari et de bello*, con cui dettò le prime linee del diritto della guerra; le quali sei lustri dopo furono estese, sviluppate ed esposte scientificamente da Alberigo Gentili col suo libro *De iure belli*; che fu lodato dal Possevino, dal Menochio, dal Pancirolo, dal Grozio, dal Tiraboschi; e più tardi dal Carmignani, dal Romagnosi, dallo Amari, dal Mancini e da cento altri, e così fu fondato il diritto internazionale[7].

Alcun tempo dopo appare il secolo XVII, la guerra ferveva tanto nel campo ideale, quanto in quello materiale. Lutero e Calvino avevano proclamato la riforma; Macchiavelli e più tardi Richelieu avevano fatto a brani l'antico diritto pubblico; l'Olanda era insanguinata per le lotte fra Arminiani e Gomaristi; l'unione evangelica di Hall e la lega cattolica di Vürzburg travagliavano la Germania ed annunziavano la guerra dei trent'anni; in Inghilterra la congiura delle polveri dava il segno della guerra civile; in Italia spiravano sul rogo Bruno e Vanini; in Francia cadevano sotto il pugnale di assassini il cardinale di Guisa, Enrico III, ed Enrico IV; la storia registrava nei suoi fasti le sanguinose battaglie di Cutras, di Ivry, di Lutter, di Lipsia, di Lutzen, di Nordlingue, di Wiltstock, di Rocroy, di Friburg, ed altre.

In mezzo a questi avvenimenti che tenevano in agitazione il mondo intero, e quando la guerra facea più larga messe dell'uman genere, si sentia quasi il bisogno che la civiltà mercè la scienza sorgesse per protestare contro si grandi eccessi. È allora che appare Ugone Grozio, il quale, usufruendo dei lavori antecedenti e sopratutto di quelli del Gentili, scrisse il famoso libro *De jure belli ac pacis*, che levò tal grido in Europa, per quanto i più eminenti giuspubblicisti lo illustrarono: Gronovio, Meulen e Becman lo annotarono; Vitrario l'ordinò a questioni, Kulpicio lo compendiò, Barbeyrac e i due Coccei lo comentarono; e Gustavo Adolfo lo teneva sotto il guanciale, quando guerreggiava in Germania.

Le leggi della guerra si resero allora popolari, e si riconobbe come nel cozzo di due armate belligeranti non vi sia solamente l'urto materiale di due forze nemiche ed opposte, ma altresì il conflitto di principii, il quale deve avere le sue regole, e i suoi limiti fissati dalla legge suprema del diritto.

Si vide allora sorgere quella infinita schiera di giuspubblicisti che presero il nome di Samuele Puffendorfio, di Guglielmo Leibnizio, di Cristiano Volfio, di Cornelio Bynkershockio, di Emerico Vattel, di Giovanna Maria Lampredi, di Ferdinando Galiani e via dicendo; i quali definirono i modi con cui la guerra deve essere cominciata, condotta e finita, onde renderla più efficace a tutelare i diritti degli stati e meno lesiva della personalità giuridica dei singoli.

Ed invece che per lo innanzi la guerra era una sentenza di morte di un popolo contro di un altro, senza distinzione delle cause per le quali poteva esser dichiarata, delle persone fra le quali era combattuta, delle forme con cui doveva essere condotta, delle armi che potevano essere adoperate; oggi, per opera della civiltà e della scienza, è riconosciuto il principio che la guerra deve essere combattuta fra gli stati e non frai privati, deve avere per iscopo la legittima difesa di un diritto conculcato o minacciato, la cui ristaurazione o mantenimento non può essere altrimenti ottenuto, se non mediante la guerra e deve cessare, appena raggiunto lo scopo per cui fu fatta. Deve altresì esser mantenuta la fede al nemico, ed usati quegli stratagemmi, che siano leali ed artifiziosi espedienti di guerra, e non tranelli e codardi tradimenti. Devono essere adoperate quelle armi che riescano a mettere l'avversario fuori combattimento, senza che sia necessariamente ucciso e distrutto; donde la proscrizione delle armi avvelenate e delle palle esplosive. Deve essere salvo il nemico che si rende ed il prigioniero che depone le armi; perchè i soldati non sono nemici personali, ma accidentali, e che diventano amici appena cessano di lottare. Deve la guerra esser combattuta nel campo chiuso degli eserciti, e perciò non deve direttamente colpire la vita e le sostanze dei privati, che non assumono alcuna responsabilità personale per la guerra combattuta dal loro governo[8].

«Io faccio la guerra ai soldati, disse Guglielmo di Prussia a Sarrebruck, e non ai cittadini francesi». Nè si dica che questi precetti hanno valore teorico e non attuazione pratica; poichè a smentire siffatta asserzione, basterebbe il paragonare le guerre moderne con quelle antiche, l'osservare il modo

con cui sono trattati i prigionieri, il vedere in mezzo i campi di battaglia, quando il ferro ed il fuoco distrugge uomini e terre, il vessillo bianco con la croce rossa, attorno il quale si assiepa l'umanità pietosa, per soccorrere i feriti, per accoglierli nelle ambulanze, per strapparli a morte certa; basterebbe il notare come i rappresentanti degli stati si riuniscono nei congressi per stabilire le leggi della guerra, come esempio felice ne offrì la conferenza di Bruxelles; basterebbe il seguire le dispute che sorgono frai i belligeranti per dimostrare che nessuno di loro ha violato il diritto delle genti. E al certo ogni condottiero di esercito, ogni capitano, ogni soldato, sentirebbe a vergogna l'inveire contro l'inerme cittadino, il distruggere le opere di arte, il massacrare il nemico che si rende, il saccheggiare la proprietà privata, il confondere il suo vessillo di onore con quello del ladro, del masnadiero e dell'assassino.

VI. Da questa influenza della guerra sulla civiltà e della civiltà sulla guerra ne è derivato il principio che l'una serve di aiuto, di sviluppo, di perfezionamento all'altra, ed entrambe sono due fenomeni armonici e famulatorii, due termini relativi, che si affermano scambievolmente, si definiscono, si perfezionano, si ritemprano, si completano e corrono senza posa verso la stessa meta, intrecciandosi perennemente nei loro sviluppi e nei loro progressi. Ogni popolo civile è contemporaneamente guerriero, ed ogni vittoria militare è una vittoria della civiltà. La Barre Duparc scrisse un'opera sul *parallelismo* dei progressi della civiltà e dell'arte militare, con cui si sforzò a dimostrare che la guerra e la civiltà si muovono parallelamente, camminano con uguale distanza, ed hanno mutuamente bisogno l'una dell'altra.

Segue da ciò che la guerra e la civiltà sono due fenomeni naturali ed universali, che si manifestano in tutte le epoche della storia, presso tutti i popoli ed in tutti i tempi; che si alternano nella vita delle nazioni con ugual cadenza, come nell'uomo il lavoro ed il riposo, la veglia ed il sonno, il piacere ed il dolore; e che l'uman genere non può esistere senza esser battagliero e senza che contemporaneamente si incivilisca.

«Vanamente adunque, aggiunge Proudhon[9], una filantropia oziosa si lamenta sulle ecatombi offerte al Dio delle battaglie; vanamente un mercantilismo avaro spiega a fianco dei suoi immensi prodotti, delle sue ferrovie, della sua navigazione, dei suoi vascelli, del suo libero scambio, le distruzioni spaventevoli che porta la guerra, l'incendio delle città, la devastazione dei campi, il gemito delle madri, delle spose, delle fanciulle, lo spopolamento, la degenerazione delle razze, l'arresto della produzione, della ricchezza e dello sviluppo del mondo... la guerra dovrà durare quanto l'uman genere, perchè è inerente all'umanità».

Queste conclusioni son vere, quando si parla in generale della lotta che mai sempre deve esistere fra tutti gli esseri; ma non credo che siano accettevoli, quando si vogliono restringere alle sole guerre politiche propiamente dette. Vero è che gli uomini non possono vivere nello stato d'inerzia, senza cadere in una generale dissoluzione; ma essi sono esseri fisico-morali, e perciò la lotta fra loro, come già dissi, può essere tanto materiale, quanto ideale. Per lo che è ben giusto il dire che lo antagonismo fra gli uomini non cesserà giammai; ma ciò non esclude che potrà esservi un'epoca di civiltà in cui alla lotta materiale sarà sostituita quella morale, come prevalenza dello spirito sulla materia.

La storia dei tempi andati dimostra che molte riforme furono introdotte per opera della forza materiale, per lo che il passato offre lo spettacolo di dominii violenti, di caste tiranniche che impongono colla forza i loro decreti, e con la forza li fanno valere presso gli altri popoli; e quando gli oppressi hanno tentato di scuotere il giuogo degli oppressori, son ricorsi ad altri atti violenti, cioè alla rivoluzione, alla guerra civile o a quella esterna. Ma quando agli imperi imposti dalla forza sono stati sostituiti governi surti dalla spontaneità nazionale, le lotte interne sono state incruente; perchè invece di combattersi dietro le barricate si sono discusse nelle concioni nazionali; e le idee di progresso e di libertà si sono introdotte pacificamente, solo per lotta di principii, che hanno avuto per campo di battaglia i parlamenti e gli altri consessi degli stati. Or se questo è avvenuto nelle relazioni interne, perchè non potrebbe esser lo stesso in quelle esterne?

È un fatto poi che oggi le istituzioni, i principii si propagano da popolo a popolo per sola forza espansiva della civiltà, senza il concorso delle armi o di altro mezzo violento; e sebbene la lotta sia oggi intensa, più viva, più intensa, più vasta, più attiva di quanto nel passato, tuttavia nella più parte è guerra ideale, anzi che materiale. La stampa, il vapore, l'elettrico sono le armi impiegate in questa lotta incruenta, e con essa ogni popolo diffonde pacificamente negli altri le sue idee e i suoi concetti.

Se la guerra nei primordii della vita degli stati fu propagatrice di civiltà, ciò avvenne perchè, vivendo i popoli nello isolamento, non avevano altro mezzo per comunicarsi i progressi della scambievole civiltà; ma sarebbe errore, ingiustizia, mensogna sostenere che ciò avvenga tuttora, quando cento mezzi di comunicazione spandono, accomunano, armonizzano, correggono, ritemprano le idee del mondo civile.

Come altresì se la civiltà in tempi posteriori trovò nella guerra un mezzo propizio alla sua espansione, non fu il solo; poichè, stabilite le relazioni pacifiche, i popoli furono in grado di spandere la civiltà anche con altri mezzi non meno efficaci. In modo che può dirsi che, avendo ogni popolo la tendenza a diffondere sugli altri la civiltà, si è servito di tutti i mezzi dei quali ha potuto disporre; e fra questi della guerra, non perchè sia questo l'unico conduttore di pace, ma perchè insieme a tutti gli altri è servita tal volta a tale ufficio. La civiltà poi avendo in mira di perfezionare tutto, e di spingere al progresso, e migliorare tutte le istituzioni, è riuscita anche ad ingentilire la guerra, e a menomarne, per quanto è stato possibile, gli effetti funesti.

E se la guerra e la civiltà risentono una influenza reciproca, progrediscono coevamente e camminano insieme, non deve conchiudersi che il loro corso sia parallelo, e che il loro punto di arrivo sia sempre la guerra e non la pace; poichè la civiltà cominciò a spargersi con la guerra, indi con questa e con altri mezzi pacifici, poscia fece ogni opera per rendere la guerra meno crudele; e nello avvenire restringendone, con crescente progresso, gli effetti funesti, dovrà giungere al punto di escluderli tutti; e perciò di abolire la guerra, lasciando per unico suo mezzo di sua diffusione le sole relazioni pacifiche. Di conseguenza sarebbe piuttosto a dire che la guerra e la civiltà percorrono due vie, che in apparenza sembrano parallele, ma in fatto sono impercettibilmente inclinate l'una verso l'altra, in modo che verrà un giorno in cui dovranno incontrarsi, formando un angolo acutissimo nel cui vertice sta la pace e non la guerra, cioè uno stato più conforme alla umana dignità.

VII. Una prova dell'anzi detto si rinviene nell'osservare come col progredire della civiltà la pace conquista sempre più terreno sulla guerra. Di fatti lo stato normale degli antichi popoli era la guerra; pei moderni è invece la pace; e questa va gradatamente allungandosi nella durata, mentre le guerre si fanno più brevi. Il Marselli[10] è riuscito a dimostrare questa verità, mercè un quadro grafico, in cui sono segnate tutte le guerre moderne cogli intervalli pacifici che vi si frammezzano, e dal quale apparisce a colpo d'occhio come si elargano progressivamente gli intervalli pacifici, ed invece si restringe pure gradatamente la durata delle guerre; in modo che questo progressivo elargamento e questa crescente restrizione che si manifestano da secoli, procedendo nell'avvenire colla stessa proporzione, porteranno necessariamente alla conseguenza che gli intervalli pacifici dovranno combaciare, per non lasciar più alcuno spazio vuoto alla guerra.

In fatto è certo che le guerre dei trenta e dei sette anni non sono oggi più possibili; pochi mesi bastano per vincere una nazione potente e ad esaurirne le risorse belliche. Causa di ciò l'essere le guerre combattute da eserciti regolari, con mezzi efficacissimi di distruzione, i quali prostrano in tal guisa il vinto da renderlo impotente a prolungare la sua resistenza, e lo costringono a piegarsi sollecitamente alla volontà del vincitore.

Gli antichi ebbero bisogno della guerra per conoscersi, per avvicinarsi, per propagarsi le loro idee scambievoli; e senza la guerra sarebbero rimaste meschine ed isolate tribù, limitate alle deboli risorse che ognun di loro avrebbe potuto procurarsi da se stessa. Ma essendo gli uomini usciti dallo isolamento, e strette sempre più le loro relazioni pacifiche, l'ufficio incivilitore della guerra è andato restringendosi, ed in parte è divenuto nocivo e dannoso; perchè oggi le nazioni, che sono uscite dalla barbarie, sono dotate di una forza infinita di espansione; e si assimilano gli altri popoli meno civili, li sottomettono alle loro leggi ed alle loro istituzioni, e li iniziano alle arti, alle lettere ed alle scienze, spandendo su loro i benefici della civiltà, senza ricorrere alla guerra ed alla violenza.

Il passato ci offre la storia delle nimistà di razze e degli odii che si tramandavano di generazione in generazione, e perciò si sentiva il bisogno di sfogare queste ire covate da secoli sul campo di battaglia, per così vendicare le ingiurie sofferte dagli avi; oggi i varii popoli hanno cominciato a dimenticare le loro vecchie rivalità, le razze si sono incrociate e confuse, e verrà un giorno in cui ogni nimistà dovrà cessare, per non sentir bisogno della guerra.

Vi fu un tempo in cui la guerra era un mestiere lucroso, al quale si abbandonavano tutti i diseredati della fortuna, e si arricchivano col bottino e le sostanze dei vinti; ma oggi la vita del soldato è infeli-

cissima, ed è seguita solo da coloro che vi son costretti dalla forza della legge; ed essendo abolito il saccheggio ed il bottino, la guerra non offre più alcun guadagno a coloro che la fanno.

Vi è ancora chi crede che la disfatta e la miseria di un popolo sia causa di ricchezza per gli altri; ma è questo un errore provato, già dalla scienza, e verrà un giorno in cui dovrà da tutti essere riconosciuto, per ammettere definitivamente il principio che del male altrui quello proprio scaturisce, e la ricchezza dei popoli vicini è sorgente di fortuna per se stesso; perchè il ben essere di tutte le persone giuridiche è armonico, e dalle une alle altre per legge economica si comunica indefessamente. La multiplicità di relazioni, d'interessi, di commerci, di industrie, di bisogni in cui oggi vivono gli stati, rende per loro esiziale ogni guerra; e ciò non solo relativamente ai belligeranti, ma altresì ai neutri; i quali, sebbene indirettamente, pure soffrono gravissime conseguenze economiche dalla lotta con gli altri stati. Per conseguenza sentono tutti il bisogno di evitare questi spaventevoli conflitti, che in pochi giorni distruggono le ricchezze delle nazioni, accomulate dal lavoro di molti secoli, e lanciano nella miseria e nello squallore i vinti, vincitori e neutrali.

Seebohm[11] ha provato che per legge storica le nazioni, a misura che progrediscono nella civiltà, si allontanano dallo stato di indipendenza o di isolamento, per entrare in uno stato di interdipendenza crescente. Un popolo, che vive principalmente dei suoi prodotti, soffre meno di una guerra che divampa fra gli altri stati, di quanto un popolo che per le sue importazioni ed esportazioni ha bisogno del concorso dei belligeranti. E poichè col progredire della civiltà, aumentano i vincoli di interesse fra gli stati, questi giungeranno ad un'epoca in cui scambievole convenienza loro imporrà di evitare qualunque guerra[12].

Il regime rappresentativo, che è stato adottato in tutti gli stati civili, e che tende a spargersi in tutti i popoli, impone di esaminare, riflettere e determinare se e quando sia il caso di dichiarare una guerra; or l'esame e le riflessioni consigliano di evitare la guerra e vogliono la pace.

Oggi le guerre sono molto costose, e non possono farsi senza il concorso pecuniario dei commercianti e dei banchieri, che devono apprestare, anche a titolo di semplice prestito, il danaro occorrente. Ma costoro non si decidono facilmente a cimentare le loro ricchezze sono per posizione, per istinto, per interesse amici della pace; esercitano una grande influenza negli stati; dispongono del credito nazionale; e perciò mettono in opera ogni mezzo per impedire che i loro governi facciano la guerra. E poichè gli ostacoli che essi oppongono contro la guerra aumentano con crescente progresso, finiranno col renderla impossibile.

«Gli interessi pacifici, dice Chevalier[13], ingrandiscono ogni giorno. La triplice influenza della scienza, dell'industria e delle belle arti, queste invenzioni moderne che annullano lo spazio e ravvicinano i popoli, sono delle garantie di pace che bisogna riconoscere e benedire. Sì il sentimento della fratellanza umana si propaga sulla terra. Sì la libertà che ogni giorno vede nuove contrade schierarsi sotto la sua bandiera è profondamente amica della pace, benchè in suo nome si sia fatto scorrere un mare di sangue e sui campi di battaglie e nelle discordie intestine. Sì la pace è degna di amore e di ammirazione; essa è feconda, respira una grandezza infinita. Agli uomini passionati per l'onore nazionale, che crederebbero soffocare sopra una scena politica angusta, senza prospettiva lontana e senza pericoli in cima all'orizzonte, la pace presenta in questo momento immense soddisfazioni. Una meta nobile e pacifica si offre da sè al genere umano; ed è il governo del genere umano. Già gli Europei tengono sotto la loro legge o sotto il loro patronato la maggior parte degli altri popoli dei quali essi sono i primogeniti. Il commercio li sprona, vaghi e secreti presentimenti li spingono, nuove scoperte li aiutano a compiere i disegni della provvidenza, dei quali essi sono in ciò i nobili strumenti. Ogni giorno l'Europa tende le braccia sul resto della famiglia umana. Essa ha preso o è per prendere possesso del più recondito angolo dei continenti e dei mari. Un giorno occupa la nuova Zelanda, o Aden, che comanda il Mar Rosso o Bender-Busheer, chiave del golfo Persico, o le isole di Falkland, che dominano il passaggio occidentale frai grandi Oceani, o le bocche dell'Indus e l'isola di Hong-Kong, posto di osservazione sul più popoloso degli imperi del mondo. L'indomani essa si impadronisce delle isole Marchesi e di Taiti, e getta, sotto un nome modesto, una colonia nelle gradite regioni dell'America centrale. Dopo tutto questo sembra che un patto d'unione durevole sia possibile fra le potenze di Europa; e sarebbe quello che avrebbe per iscopo di generalizzare e di coordinare questo movimento di espansione dei popoli sotto gli auspicii di un principio incivilitore; questa sarebbe l'impresa della civiltà universale».

Lo stesso perfezionarsi delle armi belliche, il divenire più terribili e più micidiali riesce ad allon-

tanare la guerra; perchè, quanto maggiore il danno che può derivare da una battaglia, tanto più cresce il bisogno di evitarla. E quando questo danno sarà la completa distruzione dell'avversario la guerra non sarà più possibile. Colui, il quale, disse Mauvillon[14], inventerà un mezzo sicuro ed inevitabile di distruggere di un colpo un'intera armata o un'intera provincia, renderà il più gran servigio all'umanità, perchè avrà abolito la guerra.

Ciò è tanto vero per quanto le torpedini, che sono la macchina di guerra più terribile fra quelle inventate sin ora, secondo alcuni autorevoli militari, hanno abolito e finiranno collo abolire le guerre di mare; perchè guarniscono e difendono in tal modo il littorale dei belligeranti, per quanto nessuna nave o flotta può accostarvisi. Segue da ciò che le battaglie navali non esercitano più alcuna influenza sulla terra; e perciò sono inutili alla marina più forte, e possono essere facilmente evitate dalla marina più debole; che, rifugiandosi nei porti della sua nazione, sfuggirà, mercè le torpedini, ad ogni aggressione del nemico.

Difatti nella sanguinosa guerra del 1870 tra la Prussia e la Francia, malgrado la prevalenza navale della Francia ed il suo ardente desiderio di rifarsi in mare delle perdite avute in terra, nessuna fazione navale fu possibile, e la Prussia mercè le torpedini non fece accostare al suo littorale le navi nemiche.

Queste cause di eliminazione della guerra non sono accidentali, ma permanenti, e crescono sempre più d'influenza; perchè sono la manifestazione di fenomeni naturali, mercè cui la civiltà estende il suo dominio, ed alla guerra per opera provvidenziale va sostituendo la pace.

VIII. Come ognun vede siamo, senza volerlo, sdrucciolati nella famosa questione della pace perpetua.

L'idea della pace universale è stata l'aspirazione di tutti i popoli, di tutti i filosofi e sin anco dei despoti della terra. Però si è cercato di accomunare e di unificare l'umanità colla violenza in una grande associazione forzata, promossa dall'ambizione dei principi e dei grandi capitani. Da quì i tentativi di monarchia universale fatti da Cesare, da Carlo Magno, da Carlo V, da Luigi XIV, da Napoleone I[15], che compendiano la storia della umanità, e che, se fossero riusciti, avrebbero abolito la guerra, perchè, essendo tutte le genti strette in una sola monarchia, non avrebbero avuto con chi guerreggiare.

Non per tanto questi tentativi fallirono, perchè gli oppressori dei popoli ebbero per iscopo il *cosmopolitismo* e non l'*umanità* delle nazioni, la fusione materiale e violenta di tutte le patrie, e non l'unione morale e spontanea di tutte le nazioni. Anzi i loro tentativi riuscirono più difficili a misura che la civiltà emancipò i popoli dal dominio dei potenti; ed oggi che tale emancipazione è assai progredita, questi tentativi non sono più possibili.

Questa verità apprese il divino Alighieri sin dai suoi tempi! Era un'epoca in cui l'Italia era divenuta «ostello di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta». E perciò sentiva egli il bisogno di ristabilire la patria nello antico onore. Concepì allora il disegno della pace perpetua, mediante una monarchia universale che avrebbe dovuto reggere il mondo, e muovere da Roma, quasi in omaggio alle parole del suo Duca, che aveva detto:

Tu regere imperio populos Romane memento.

La monarchia tentata dagli imperatori romani non avea nulla di comune con quella concepita dal grande italiano, perchè l'una era dominio tirannico e violento, l'altra associazione spontanea con governo uscito dalle viscere istesse dell'umanità. L'una portava alla fusione coatta e materiale del genere umano, e l'altra all'unione volontaria e morale di tutti i popoli. Per l'una la guerra sarebbe stata soffocata dal ferreo dominio sotto cui avrebbe dovuto giacere l'umanità; per l'altra la guerra sarebbe stata estinta nelle sue sorgenti, perchè all'odio ed alla diffidenza avrebbe sostituito l'amore e la fratellanza.

A capo di questa monarchia avrebbe dovuto essere un imperatore residente in Roma, simbolo di armonia e di unificazione fra tutte le genti, principio di aggregazione e di fusione morale fra tutti i popoli, autorità tutelare ed inoffensiva, capo e moderatore di tanti governi confederati; sui quali non avrebbe potuto esercitare impero assoluto ed illimitato, perchè questi si sarebbero alla loro volta con leggi proprie governati.

«È da considerarsi, afferma l'Alighieri[16] che quando si dice che per un supremo principe il gene-

re umano si può governare, non si intende che qualunque minimo giudizio, di qualunque villa possa da quell'uno senza mezzo disporsi, conciosiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione; imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare».

«La Monarchia di Dante, osserva il Carmignani[17], conosce ed apprezza tutte le esistenze morali e civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici. Il monarca è l'autorità direttrice, suprema della fedele ed esatta amministrazione della giustizia, della pace e della concordia reciproca fra tutti i municipii, le città e i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro nella gestione dei loro sociali interessi. Il monarca ha eguale autorità su tutti e deve essere eguale a tutti, il che deve renderlo scevro di ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, e verso tutti amorevole».

IX. Di allora in poi il concetto della pace perpetua entrò nella coscienza della generalità dei giuspublicisti: i santi padri dimostrarono che la guerra è contraria alla religione, e sopratutto al cristianesimo; Erasmo[18] provò che l'uomo per la sua costituzione fisica è formato per la pace e non per la guerra; Montaigne[19] fece vedere come la guerra mette l'uomo al di sotto dei bruti; Grozio[20] scrisse che sarebbe utile, ed in certo modo necessario che ci fosse un congresso di principi cristiani, in cui le controversie degli stati dovrebbero essere decise da altre nazioni, in quelle disinteressate, prendendo all'uopo delle misure per forzare le parti a subire la pace ad eque condizioni. Leibnizio[21], proseguendo la sua grande idea d'*armonia*, nella sfera della politica internazionale, concepì il pensiero che la cristianità doveva divenire una grande repubblica di stati, governati da un consiglio permanente e da un senato composto da loro delegati. Pascal[22] riguardò la guerra come atto brutale e contrario alla natura umana, e trovò *curioso* che un uomo abbia il diritto di uccidere un altro, sol perchè dimora al di là di un fiume, e perchè il suo sovrano sia in contesa con quell'altro. Voltaire trovò che questo fatto non era *curioso*, ma *esecrabile*. Volfio[23] raffigurò il mondo come una grande città, *civitas maxima*, in cui i varii stati sono i cittadini e sono regolati dal diritto delle genti.

In Francia Montesquieu[24] credè che verrà un giorno in cui il diritto delle genti sarà formulato come quello civile fra i privati; Enrico IV e Sully proposero l'attuazione della pace perpetua e trovarono l'appoggio di Elisabetta, regina d'Inghilterra; l'abate di Saint-Pierre formulò l'analogo progetto, che più tardi fu compendiato e rifuso da Gian Giacomo Rousseau[25]; indi Mirabeau, nell'assemblea nazionale il 25 marzo 1790, disse: «Non è lungi da noi forse il momento in cui la libertà, regnando senza rivali sui due mondi, realizzerà il voto della filosofia, assolverà il genere umano dal misfatto della guerra, e proclamerà la pace universale. Allora avrà luogo la federazione del genere umano».

Il principio della pace perpetua fu accolto in Francia, in Belgio, in Svizzera, da Gunther[26], da Camillo Desmoulins[27], da Volney[28], da Girardin[29], da Chateaubriand[30], da Victor Hugo[31], da Garnier[32], da Lucas[33], da Vergé[34], da Laurent[35], da Bastiat[36], da Fauchet[37], da Bielfeld[38], da Sarrazin[39], da Marchand[40], da Melardier[41], da Boom[42], da Noiron[43], da Bara[44], da Tissot[45], da Barbault[46], da Nictet de Sergy[47], da Feuillides[48], da Gondon D'Assoni[49], da Deloche[50], da Laveleye[51], da Lilienfels[52], da Pecqueur[53] e da cento altri.

In Inghilterra William Penn[54] propose che un congresso generale permanente risolvesse pacificamente le contese internazionali; William Temple[55] dimostrò la possibilità di stabilire fra gli stati una confederazione universale; Geremia Bentham[56] formò un progetto di pace perpetua, che fu accolto da molti giuspublicisti inglesi; Pitt in pieno parlamento britannico dichiarò non esser molto lontano il tempo in cui gli uomini mostreranno di esser fatti per la pace e non per la guerra; Riccardo Cobden ed Enrico Richard propugnarono la pace perpetua; Elia Burrit fondò tanto in Inghilterra, quanto in America varie associazioni col titolo di *Amici della pace*; e Giacomo Lorimer[57]), prof. nell'Università di Edimburgo, credè potere essere evitata la guerra, mercè un congresso internazionale basato sul principio *de facto*.

In Germania Emanuele Kant[58] compilò anche esso un progetto di pace perpetua che fu accettato da Fichte[59], da Schelling[60], da Martens[61], da Trendelenburg[62], da Schutzenberger[63], da Bulmerincq[64], da Loewenthal[65] e dai più autorevoli giuristi alemanni. Ed in Italia il principio della pace universale è stato ammesso da Pasquale Stanislao Mancini[66], da Carlo Cattaneo[67], da Vincenzo Russo[68], da Giampaolo Tolomei[69], da Mauro Macchi[70], da Domenico Carutti[71], da Aurelio Saffi[72], da Vincenzo Pagano[73], da Pasquale Fiore[74], da Aurelio Turcotti[75], da Luigi Palma[76], da Garelli[77], da Leopoldo Farnese[78], da Andrea Ferrero-Gola[79]; e Terenzio Mamiani[80] scrisse: «Vedranno le ultime età del mon-

do (se tanto può distendere l'occhio mortale) nuovi consigli di nazioni discutere e stabilire in comune, e con autorità egualissima ciò che al civile consorzio parrà salutare e glorioso».

Segue da ciò che si può dire con Duprat[81]: «tutte le dottrine che hanno dominato e dominano lo spirito umano aspirano alla pace universale, alla pace perpetua. Ed ai nostri giorni aggiunge P. Pradier Fodéré[82] «la voce dei giuspubblicisti si è levata talmente per condannare la guerra, e proteste così generose non cessano di echeggiare nella stampa periodica e nella scienza. La filosofia ha d'altronde trovato un potente ausiliario nel commercio, per quanto sopprimerà la guerra».

In America, in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Germania, in Belgio, in Olanda, da pertutto sorgono leghe, istituti, congressi, comitati per sostenere il principio della pace perpetua; e Luigi Filippo, rispondendo ad una di queste associazioni, disse: «La pace è il bisogno dei popoli, e grazia a Dio la guerra costa molto. Io son persuaso che verrà un giorno in cui il mondo civile non la farà più»[83]; ed il presidente della Repubblica degli Stati Uniti d'America aggiunse: «che il popolo sia istruito, che goda dei suoi diritti, e domanderà la pace, come indispensabile alla sua prosperità»[84].

«Chi tronca questi discorsi, dice Carutti[85], con gridarli utopie, non rammenta che fra le nomadi città selvaggie e le città di Londra e di Parigi, corre minor divario di quello che intercede tra il punto in cui siamo e quello a cui miriamo, e verso cui siamo sospinti pur contro nostra voglia».

X. Tuttavia mi si risponderà che malgrado le aspirazioni di questi filantropi di cui, malgrado avessi tralasciato i socialisti, potrei multiplicare le citazioni, la guerra sussiste ancora in tutta la sua energia, nè pare vicina l'epoca in cui potrà essere abolita; donde il sarcasmo lanciato dal cardinale Duboit all'Abate di Saint-Pierre, cioè di essere la pace perpetua il sogno di un uomo da bene.

Non per tanto, io già dimostrai come le guerre si fanno più rare e più brevi, donde la possibilità della loro abolizione. D'altra parte è certo che gli uomini tendono alla pace e non alla guerra, perchè hanno essi bisogno di amarsi, di aiutarsi vicendevolmente e non di scannarsi come bestie feroci, e ricorrono alla guerra per assicurarsi la pace; in modo che se questa potesse essere mantenuta senza l'impiego di mezzi violenti e distruttori, la guerra non avrebbe ragione di esistere.

La guerra è un fenomeno strano ed antinaturale, che produce all'uomo ogni danno, che contraddice la sua intelligenza, e che perciò non è possibile che duri eternamente. La Bruyère[86] scrisse: «Io sento strombazzare senza posa alle mie orecchie: "L'uomo è un animale ragionevole". Chi vi ha suggerito questa definizione? Sono stati i lupi, le scimmie, i leoni? ve le avete attribuito voi medesimi? È cosa ben strana che voi diate agli animali, vostri confratelli, quanto vi ha di peggio, per prendere per voi quanto vi ha di meglio: lasciateli un poco definire da sè stessi, e vedrete come essi si considereranno, e come voi sarete trattati. Io non parlo, oh uomini! delle vostre leggerezze, delle vostre follie e dei vostri capricci, che vi mettono al disotto della talpa o della tartaruga, le quali seguono il loro corso, e senza mutar di istinti, ubbidiscono alla loro natura: ma ascoltatemi per un istante. Quando voi vedete un falco leggiero, che fa una bella discesa sulla pernice, dite: Ecco un buon uccello; e di un levriere, che prende un lepre corpo a corpo: È un buon levriere. Consento ancora che voi diciate di un uomo che insegue il cignale, lo mette alle strette, lo raggiunge e lo ferisce: Ecco un brav'uomo. Ma se voi vedete due cani che lottano, che si affrontano, si mordono e si lacerano; voi dite: Ecco due animali sciocchi; e voi prendete un bastone per separarli. Se alcuno poi vi dicesse che tutti i gatti di un gran paese si siano riuniti a migliaia in una pianura, e dopo aver miagolato a sazietà, si siano lanciati con furore gli uni sugli altri e si siano feriti coi denti e con le unghie; che da questa mischia siano rimasti da nove a diecimila gatti sul terreno, che pel puzzore abbiano infettato l'aria a dieci leghe di distanza da quel luogo, non direste voi: Ecco una carneficina abominevolissima di cui non si è giammai inteso l'uguale? E se i lupi facessero lo stesso: quali urli! qual macello! E se gli uni e gli altri vi dicessero che essi amano la gloria, concluderete voi che essi la mettono a trovarsi in questi belli incontri per distruggere ed annientare la loro specie? O dopo aver conchiuso, non ridereste voi della ingenuità di queste povere bestie?».

Raggiunto l'apogeo della civiltà la guerra mancherebbe di scopo ragionevole. E di vero l'antropofago combatte, perchè trae profitto dalla lotta, divorando la preda; il selvaggio, il ladro e l'assassino assaliscono il viandante, perchè possono appropriarsene le sostanze; gli antichi popoli guerreggiavano, perchè potevano asservire i vinti ed impadronirsi dei loro territori; i despoti della terra combattono, perchè ritengono gli stati come loro patrimonio e godono nello aumentare il numero dei loro schiavi.

Ma, vinto il dispotismo e fondato il governo libero, alla violenza è stata o sarà sostituita la liber-

tà, rappresentata da reggimenti nazionali ed indipendenti, che qualunque sia la forma che vorranno assumere, saranno sempre governi di popoli e non di despoti; ed i popoli non possono, non devono voler la guerra, perchè dessa li inimica, li ammiserisce, li sperpera, li uccide, li distrugge; ed è per loro sì terribile flagello che devono necessariamente evitare[87].

Oggi ogni clima ha bisogno degli altri climi, ogni nazione delle altre nazioni, e i loro interessi sono siffattamente intrecciati, per quanto non si può colpirne uno senza offendere tutti gli altri; donde sorge che tutti i popoli civili sono necessariamente solidali, e necessità invincibile li costringe a vivere in relazioni pacifiche e non ostili.

Questo stato di cose progredisce col volgere della civiltà, e mira a rannodare sempre più i vincoli fra le nazioni, ad aumentare prodigiosamente i loro mezzi di comunicazione, a centuplicare i loro scambii, a migliorare le loro manifatture; e renderà il mondo un vasto opificio, nel quale, per effetto della naturale divisione del lavoro, ogni popolo si applicherà a far ciò che le sue attitudini e le disposizioni del suo territorio lo consiglieranno a produrre, attivando tutte le forze della natura e facendole convergere verso il ben essere universale.

Or non è possibile che questi operai dello stesso opificio, che non sentiranno altra missione, se non quella di trarre dalla natura ogni prodotto, si distolgano dalle loro manifatture per l'iniquo mestiere delle armi, e cangino i loro strumenti di lavoro in armi di guerra per distruggere i prodotti della loro industria, perdere o cimentare la vita, assistere a spettacoli cruenti, sorbire le lacrime delle madri e delle spose, godere del gemito delle vittime e deliziarsi nel sangue e nel massacro.

XI. Non pertanto si oppone: ma nello stato di scambievole indipendenza in cui vivono le nazioni, sorgendo fra loro una contesa, non possono ricorrere ad altro espediente, se non a quello della guerra. Si può rispondere che il selvaggio uccide chi gli contende la preda, ma l'uomo civile fa valere il suo diritto avanti il tribunale competente. Or perchè non potrebbe essere lo stesso fra le nazioni?... Ma frai privati esiste una legge ed un magistrato superiore, stabilito con antecedenza per dirimere le contese che fra loro possono sorgere. Ebbene perchè non potrebbe farsi altrettanto fra le nazioni?... *In societate*, disse Bacone, *aut vis, aut lex valet*; ed a misura che la legge estende il suo imperio, abbraccia dei cerchi più vasti, e diminuisce lo spazio dominato dalla forza bruta ed arbitraria.

Se io potessi quì fare la storia del diritto delle genti, potrei dimostrare che esiste un progressivo aumento delle leggi positive internazionali, che sono eseguite senza alcun contrasto. Ne siano di esempio tutte le leggi che regolano la condotta degli stati in pace ed in guerra; il trattato di Vienna del 1815 che abolì la tratta dei negri, regolò le varie classi di agenti diplomatici, e proclamò la libertà dei grandi fiumi; il trattato di Parigi del 1856 che abolì la corsa, regolò i blocchi e i diritti dei neutrali; la convenzione di Pietroburgo del 1868 che proibì l'uso delle palle esplosive; quella di Ginevra del 1864 e 1868 che stabilì la neutralità dei feriti e delle ambulanze; tutti i trattati sanitarii, di pesi, di misure, di poste, di telegrafi, di monete, di ferrovie, di proprietà letteraria, di estradizioni, di metereologia e simili, e la conferenza di Bruxelles che fissò le prime linee di un codice di guerra.

Frattanto i giuristi, i filosofi, i congressi scientifici, le associazioni politiche, le conferenze internazionali dei due mondi mantengono una propaganda attiva per la formazione di un codice internazionale. Bara, Parodo, Turcotti, Domin de Petrushevicz, Bluntschli, Dundley Field ed altri ne hanno compilato gli analoghi progetti; i governi mostrano di aderirvi, Pasquale Stanislao Mancini ha recentemente dimostrato con apposito discorso letto nell'Università romana la vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto internazionale; e può dirsi non molto discosta l'epoca in cui questo codice dovrà, per via di trattati, essere accettato dalle nazioni[88].

XII. D'altra parte il sistema di sottoporre ad arbitri le questioni internazionali progredisce incessantemente, e non solo è ammesso dalla pubblica opinione, dalla scienza e dal sentimento popolare, ma è stato altresì accettato dai parlamenti di varie nazioni; ed oramai gli stati elaborano progetti, e fanno proposte dirette a fare ammettere il sistema degli arbitramenti come quello che sia più conforme a giustizia, e che possa, almeno nella più parte dei casi, essere sostituito all'uso barbaro della guerra[89].

Il sistema degli arbitrati da ultimo ha ricevuto conferma in occasione dei reclami spinti dagli Stati-Uniti di America contro l'Inghilterra sotto il titolo di Alabama Claims, pei quali queste due potenze deferirono il giudizio agli arbitri di Ginevra, preseduti dall'illustre Federico Sclopis, evitando così una guerra terribile e sanguinosa fra queste due grandi nazioni.

L'arbitrato di Ginevra segna una data incancellabile nella vita dell'umanità, è una delle più belle pagine della storia del nostro secolo, ristabilì l'armonia fra due rami della stessa razza, che hanno mai sempre rappresentato la libertà nel mondo civile, e contribuirà senza dubbio ad estendere l'applicazione dell'arbitrato alle più gravi contese che sorgeranno fra popoli liberi ed intelligenti. Perlochè il capo del gabinetto inglese Gladstone disse: «Il trattato di Washington è la solenne consacrazione di questo sentimento di equità che ha scoverto un modo migliore di regolare le contese internazionali di quanto la decisione brutale della spada. Noi abbiamo voluto mettere da parte le nostre opinioni particolari e la nostra adesione alle vedute che avevamo emesse, relativamente ai nostri diritti ed ai nostri reclami; e ciò, prima allo scopo di impiegare quello che noi consideriamo come il mezzo più sicuro e più onorevole per mettere fine alle difficoltà esistenti, ed in secondo luogo per dare l'esempio al mondo dello appello all'arbitrato, piuttosto che alla forza»[90]. E Lord Grey aggiunse: «Il trattato di Washington eserciterà una grande influenza sul mondo per procurargli il primo dei beneficii terrestri, la pace. Tutto ciò che la soluzione delle contese può togliere alle terribili decisioni della spada è un progresso incalcolabile per la civiltà»[91].

Or se il sistema degli arbitrati trovasi generalmente adottato dalla scienza e da varii parlamenti, ed è applicato in molte contese internazionali, perchè escludere la possibilità che diventi definitivo o permanente?

«La guerra, dice Mancini[92], (restituite che saranno le Nazionalità nel possesso dei diritti o delle libertà loro, cioè nel loro nativo e normale stato giuridico) addiviene non solo il più orribile dei delitti, il fratricidio elevato a legge internazionale, ma anche una impossibilità. Quindi a questo mezzo selvaggio ed insensato di riparazione dei torti vien sostituendosi un sistema ordinato ed efficace di arbitrati internazionali. Lo stato naturale, legittimo e perpetuo fra i popoli divien la Pace, anzi lo spirito di fratellanza induce tra le Nazioni una nobile gara di scambievoli benefizii ed aiuti per ampliare il perfezionamento progressivo dell'Umanità».

La *Workmens national peace Association* chiese nel 22 febraro 1871 che il governo inglese prendesse l'iniziativa per la fondazione di un'alta Corte Internazionale; la *National association for the promotion of social sciences*, pure inglese, propose al suo governo il modo come dovrebbe tal corte essere costituita. La *American peace Society* chiese al Congresso degli Stati Uniti che esso proponesse alle altre potenze di costituire una alta corte delle nazioni, composta di cittadini eminenti di tutti gli stati; ed il presidente di quella grande nazione Grant, disse nel suo messaggio del 1873: «Siccome il commercio, l'educazione ed il trasporto rapido del pensiero, mediante l'elettrico ed il vapore, hanno mutato tutte le cose, io son disposto a credere che l'autore dell'universo prepari questo mondo a divenire una sola nazione, la qual cosa renderà superflui eserciti e marine»[93].

XIII. Non pertanto, allorchè l'Abate di Saint-Pierre comunicò a Federico II il suo progetto di pace perpetua, costui gli rispose che era generoso, nobilissimo, ma gli mancava il consenso di Europa e qualche altra simile bagattella[94].

Federico rispondeva così, perchè credeva che la pace universale fra tutti gli uomini avrebbe dovuto compirsi per volontà di principi o della diplomazia o per accordo duraturo di tutti i popoli; ed egli vedea bene che i principi e la diplomazia non l'avrebbero consentito, ed i popoli non sarebbero mai riusciti ad accordarsi.

Però se ai tempi della schiavitù, dei feudi, della monarchia assoluta qualcuno avesse preconizzato l'abolizione di questi istituti, si sarebbe trovato la stessa impossibilità; perchè nè i padroni degli schiavi, nè i feudatarii, nè i despoti della terra l'avrebbero permesso giammai; ed i popoli non avrebbero avuto la forza di riunirsi per scuotere il giuogo sotto il quale gemevano. Non per tanto la schiavitù, i feudi ed il dispotismo caddero, almeno nel mondo civile; nè valsero a sostenerli gli artificiosissimi espedienti messi in opera da coloro che li esercitavano, i trattati internazionali, le sante alleanze escogitati per mantenerli e le forze unite dei dominatori del mondo che li rendevano inespugnabili; e caddero, malgrado coloro che vi sottostavano non fossero giammai riusciti a mettersi di accordo per abbatterli.

Caddero perchè al disopra della volontà degli uomini e del loro arbitrio esiste una potenza arcana, invisibile, indomita, provvidenziale; ed è la civiltà, la quale annunzia dapprima sommessamente i suoi decreti, poscia li insinua con crescente progresso nell'animo dei popoli e diventano pubblica opinione. Quando questa è matura e generale, si leva incontaminata e terribile: le sue armi sono incantate, la sua marcia è una striscia di fuoco che incenerisce i meschini ripari oppostivi dalla forza

bruta, il suo respiro è espansione di luce fulgentissima che si radia su tutta l'umanità, la sua esistenza è un abisso che attrae nei suoi profondi vortici gli elementi che le fan guerra, e così trionfa di qualunque ostacolo, e vince, conquista e domina tutti i cuori e tutte le menti.

È questo il processo naturale della lotta tra la verità e l'errore, tra le barbarie e la scienza, tra lo spirito e la materia; e non vi ha forza al mondo che possa sostenere eternamente l'errore e la barbarie contro la verità e la scienza. Lunghe, difficili, penose, sanguinolenti, terribili saran le lotte; ma al fine il trionfo appartiene alla civiltà; e questa ha già stigmatizzata la guerra; quindi verrà giorno in cui la guerra cesserà di insanguinare il mondo.

Il cammino di questa grande evoluzione della civiltà è stato e sarà nel distruggere l'una dopo l'altra le cause della guerra: difatti oggi non possono esistere più guerre religiose, dinastiche e capricciose; ma solamente quelle che decidono della indipendenza e libertà dei popoli. Or questa sarà definitivamente assicurata con l'attuazione delle nazionalità, per le quali gli stati saranno costituiti di famiglie distinte ed omogenee, che avranno interesse di mantenere intatta la loro indipendenza, senza opprimere quella degli altri; e la pace si imporrà allora con la stessa energia con cui presso gli antichi popoli si imponeva la guerra; di guisa che la pace sarà costituita, non per opera violenta dei dominatori del mondo o per le artificiali combinazioni degli utopisti, ma per una naturale evoluzione della civiltà; la quale, se nei primordii delle società fu propagata dalla guerra, indi ha questa ingentilita, e poscia l'ha combattuta, dovrà finire per sopprimerla, adagiando gradatamente l'umanità in una posizione più conforme alla sua natura, in cui cesseranno le cause che attualmente spingono alla guerra, e sorgerà piena e generale convinzione di decidere pacificamente le contese internazionali che in ogni tempo potranno sollevarsi.

Questa grande evoluzione è cominciata in Italia con la formazione della nazionalità italica, si è propagata in Germania e mira ad invadere tutto il mondo, per rifare la circoscrizione politica degli stati, costituirli in associazioni omogenee, nazionali, forti al di dentro e rispettate al di fuori, che vivranno solo per mantenersi libere ed indipendenti, ed abborriranno il dominio violento sugli altri, e perciò non avranno, perchè farsi la guerra.

Possa l'Italia nostra prestarsi all'ufficio sublime a cui la spingono la sua indole, la sua storia, le sue tradizioni, e a cui è chiamata dalle attuali condizioni politiche per lo sviluppo dell'umano incivilimento. Maestra pria dell'umanità, diffuse nel mondo gli ordini civili e politici; germana dell'Inghilterra e della Francia, ha la missione di spandere e sostenere i principii di libertà presso tutti i popoli; pari alla Germania per vasto intelletto e profonde speculazioni, deve combattere gli eccessi della demagogia e farsi sostenitrice del principio di nazionalità da cui ripete la sua origine e la sua legittimità; compagna di sventura dei popoli oppressi, deve propugnare la loro emancipazione, per così confermare le basi del nuovo diritto delle genti; collocata in mezzo al Mediterraneo suo grandissimo speglio, è in grado di promuovere la colleganza degli stati civili di Europa; centro di comunicazione fra l'occidente e l'oriente, può esercitare la sua influenza sulla più parte dei popoli; e così dimostrerà al mondo che Roma antica unificò con la forza i popoli isolati; Roma cristiana conquistò alla luce ed alla civiltà popoli giacenti nella cupa notte della barbarie; Roma libera è surta per promuovere la costituzione autonoma e nazionale di tutti i popoli, e per sostituire al legame violento della forza, quello morale e spontaneo dello amore, perchè *Roma* ha sempre avuto il significato di *Amor*.

All'ironico sarcasmo degli increduli dileggiatori di ogni progresso, misere conchiglie che vivono incrostate allo scoglio dal quale non possono distaccarsi, e che credono potere a loro beneplacito confiscare l'avvenire, si può rispondere «che dal mondo oppresso e gramo sorge un fremito sommesso e terribile, che proclama le nazionalità e la pace fra tutti i popoli; e rintuona in tutti gli angoli della terra, echeggia in ogni contrada, scuote le fibre dell'umanità, sovraneggia tutte le genti; ed è il grido complesso di un mondo, che vuol rigenerare sè stesso, reclama una nuova civiltà; ed ogni nazione, ricercando le sue membra e le sue viscere sparse, dimanda di rinascere e di ricostituire gli organi di sua vita, perchè, insieme combinati, le diano esistenza autonoma, vita nazionale e pace con tutti i popoli».

NOTE

[1] *Essais*, liv. I, chap. XXI.

[2] *Tableau des rivolutions du système politique en Europe*, t. I, pag. 35.

[3] *La guerre et la paix*, t. I, p. 25.$

[4] *Filosofia del diritto*, p. 60.

[5] *Philosophie du droit*, p. 69.

[6] V. LAURENT, *Histoire du droit des gens*, t. I, p. 89.

[7] In Italia furono segnate le prime linee del diritto internazionale. S. Tommaso D'Aquino (1225-1274 c.) dimostrò esser lecita la guerra, quando è fatta per difesa della patria o pel bene comune: *Bellum pro defensione Rei pubblicae et pro bono comune ab eo cui regionis administratio commissa est, indictum, nullum peccatum est, si recta intentione geretur: secus autem bellare illicitum est*. (V. Secunda, quaest. XL, art. I.) Lo stesso S. Tommaso affermò essere illeciti quegli stratagemmi contrarii alla fede promessa: *Insidiae vel fraudes contra fidem promissam in bellis illicitae sunt* (90, art. 3). Anche Giovanni Lignano professore nell'università di Bologna scrisse nel 1363 due trattati: uno *De Bello*, e l'altro *de Rappresaliis*, e Martino Garato da Lodi scrisse altro libro sulla guerra.

[8] Non nego al certo che i privati partecipar devono alla guerra, correndo all'appello dello stato che li chiama a difendere la patria sotto le insegne nazionali, ed a contribuire ai bisogni ed alle conseguenze della guerra con le tasse ed i balzelli levati dal potere legislativo, e con tutto quello che occorre in sostegno della nazione cui appartengono; ma è questa una partecipazione indiretta ed *uti universitas*; ma, *uti singuli*, essi sono estranei alla guerra; perchè come lo stato non è responsabile e non rappresenta i singoli negli atti della loro vita privata, essi non sono responsabili, nè rappresentano lo stato negli atti della sua vita pubblica.

Vero è che ci è un diritto di rifarsi dei danni della guerra sulle sostanze del vinto; ma il privato non è nemico; ei non volle nè potea voler la guerra; e se la desiderò, ed anche se la propose nei consigli del governo, non la decretò nel nome proprio, e per conseguenza non ne assunse in faccia al nemico la corrispondente responsabilità.

[9] *Op. cit.*, t. I, p. 102.

[10] *La guerra e la sua storia*, t. I, p. 144.

[11] *On international reforms*.

[12] RICCARDO WHATELEY (*Lezioni di Economia politica*, «Biblioteca dell' economista», t. XI, p. 197) dice: «Il commercio fra diverse nazioni (il quale al medesimo tempo è causa ed effetto della ricchezza nazionale), rendendole dipendenti l'una dall'altra, tende ad attenuare la loro inclinazione verso la guerra. Molte lotte in verità derivarono dalla gelosia mercantile; ma si potrà riconoscere che, in quasi tutti gli esempii, ciò fu dovuto, dall'un dei lati, se non da entrambi, alle false idee economiche, le quali condussero ad immolare una grandissima parte degl'interessi comuni, ad un più piccolo beneficio di pochi individui. Le spese rovinosissime della guerra (che non saranno mai adeguatamente estimate, finchè l'incivilimento non sia diffuso abbastanza per volgarizzare le giuste teorie economiche) basteranno esse sole, se bene verran calcolate, per isbandire la guerra dalla faccia del globo». (V. «Biblioteca dell'economista», t. II, p.297).

[13] *Cours d'économie politique*, t. II, p. 200.

[14] V. «Le compte-rendu des sciences et travaux de l'acad. de sciences morales et politiques», T. LIV, 451 e seg.

[15] Napoleone I disse a S. Elena: «Uno dei miei grandi pensieri era stato l'agglomerazione, la concentrazione dei popoli, che le rivoluzioni e la politica hanno diviso e sminuzzati: in Europa si contano, benchè sparsi, più di 30000000 di Francesi, 15000000 di Spagnuoli, 15000000 di Italiani, 30000000 di Tedeschi, io avrei voluto fare di questi popoli un solo ed unico corpo di nazione. Sarebbe stato bello presentarsi alla posterità ed alla benedizione dei secoli con tal corteggio. Io mi sentiva degno di questa gloria!». «Dopo questa semplificazione sommaria sarebbe stato più agevole abbandonarsi al bello ideale della civiltà; in questo stato di cose vi sarebbe stata maggior probabilità di giungere all'unità dei codici, dei principii, delle opinioni, degli interessi. Allora forse, col favore dei lumi universalmente sparsi, sarebbe stato permesso di sognare, per la grande famiglia europea, l'applicazione del congresso americano, o quello degli Anfizioni della Grecia. Qual prospettiva allora di forza, di grandezza, di gioie, di prosperità! Che grande e magnifico spettacolo!» (V. FEUILLIDES, *Les nationalités*, p. 171).

[16] *La Monarchia*, lib. 1.$

[17] *Dissertazione sulla monarchia di Dante*.

[18] *Colloquii familiari*.

[19] *Essais*, lib. 1. c. 12.$

[20] *De jure belli ac pacis*, l. II, cap. XXIII, X, art. 4.

[21] V. AHRENS, *Diritto di natura*, p. 323.

[22] *Pensées*, par. IV, art. 8 e 9.

[23] *Jus gentium*.

[24] *Esprit des lois*, t. II, p. 22.

[25] *Oeuvres complètes*, t. III, p. 13.

[26] *Perfectionnement du projet de l'abbé de Saint-Pierre*.

[27] *La France libre*.

[28] *Le rovine, ossia meditazioni sulle rovine degli imperi*, t. II, p. 122.

[29] *Politique universelle*.$

[30] *Mémoires d'outre-tombe*.

[31] V. MOLINARI, *Dictionnaire d' économie politique*, mot *paix*.

[32] Lettera al direttore della «Presse» citata da Feuillides.

[33] *Un voeu de la civilisation chrétienne adressé à l'Angleterre*.

[34] *Note a Martens*, t. I, p. 88.

[35] «Études sur l'histoire de l'humanité», t. XV, p. 42, e t. XVIII, p. 622.

[36] *Armonie economiche*, nella «Biblioteca dell'Economista», t. XII, p.1224.$

[37] *La religion nationale*.

[38] *Institutions politiques*.

[39] *Projet d'une organisation politique pour l'Europe, ayant pour objet de procurer aux souverains et aux peuples une paix universelle et perpétuelle.*

[40] *Nouveau projet de paix perpétuelle*.

[41] *Solution d'une question européenne*, p. 44.

[42] *Un solution politique sociale*, p. 54 e 153.$

[43] *Nouvelle mission du pouvoir*, p. 256 e seg.

[44] *La Science de la paix*.

[45] *Principes de droit public*, p. 191 e seg.

[46] *Du Tribunal international*, p. 89.

[47] *Union et paix, appel à tous.*

[48] *Les nationalités*.

[49] *Progetto di pace generale e perpetua*.

[50] *Intorno il principio di nazionalità*, p. 91.

[51] *Des causes actuelles de la guerre et de l'arbitrage*, p. 150.

[52] *Nuovo saggio di un progetto di pace perpetua*.

[53] *L' êloge de la paix*.

[54] *Storia delle Provincie Unite*.

[55] *An Essay on the present and future peace of Europe.*

[56] *Opere*, part. VIII, p. 537-554.

[57] V. «Revue de droit international», t. III, p. 1, e t. IX, p. 182.

[58] *Metafisica del Diritto*.$

[59] *Principii di diritto naturale*, t. II, p. 261 e 265.

[60] *Sistema delle idee trascendentali*, p. 411.

[61] *Précis du droit des gens modernes en Europe*, t. I, p. 88.

[62] *Diritto naturale sulla base dell'etica*, p. 532.

[63] *Lois d'ordre sociale*, t. II, p. 513.

[64] *Praxis, Theorie und Codification des Volkerrechts.*

[65] *Grundzüge zur Reform und Codification des Volkerrechts*.

[66] *Lineamenti del vecchio e del nuovo diritto delle genti*, p. 74.

[67] *Storia dell'insurrezione di Milano*.

[68] *Pensieri politici*, p. 74.

[69] *Corso elementare di diritto naturale o razionale*, p. 548.

[70] *Studii politico sociali*, p. 4 e 58.$

[71] *Principii generali del governo libero*, p. 215 e seg.

[72] *Di Alberigo Gentile e del diritto delle genti*, p. 260.

[73] *Nuovi elementi di diritto razionale universale*, t. II, p. 430.

[74] *Nuovo diritto internazionale pubblico*, p. 247 e seg.

[75] *Introduzione al nuovo codice di diritto delle genti*, p. 160.

[76] *Il principio di nazionalità nella moderna società europea*.

[77] *La pace nell'Europa moderna*.

[78] *Proposta di un codice di diritto internazionale*, p. 201.

[79] *Corso di diritto internazionale*, t. I, p. 247.$

[80] *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, p. 214.

[81] «Revue indépendante, t. IV, p. 206.

[82] *Note a Grozio*, t. II, p. 562.

[83] V. «Revue des deux mondes», Sept. 1872; Bergnier, *La ligue de la paix*.

[84] V. LAVELEYE, *op. cit.*, p. 182.

[85] *Loc. cit.*

[86] *Caractères.*

[87] Leroy-Beaulieu dimostrò come la guerra franco-alemanna costò alla Francia 10 miliardi, e la guerra civile americana importò 45 miliardi, le quali cifre possono essere ancora centuplicate aggiungendo l'importo dei danni indiretti, che colpirono tutti i cittadini dei belligeranti e quelli degli altri stati, che, a causa della guerra, dovettero sospendere la loro produzione e perdere buona parte della loro fortuna.

Giambattista Say (*Trattato di economia politica*, nella «Biblioteca dell'economista», t. VI, p. 306) parlando della guerra dice: «Una gran perdita d'uomini fatti è una gran perdita di ricchezza acquistata; poichè qualunque uomo adulto è un capitale accumulato, che rappresenta tutte le anticipazioni che è stato mestieri di fare pel corso di molti anni, onde metterlo al punto nel quale egli è. Un bimbo di un giorno non rimpiazza mica un uomo di vent'anni, e il motto del principe di Condè, sul campo di battaglia di Senef, è non meno assurdo che barbaro: Una notte di Parigi riparerà tutto questo. Ci vuole una notte, e dippiù ci vogliono vent'anni di cure e di spese per fare un uomo, che il cannone porta via in un istante; e le distruzioni d'uomini che la guerra cagiona vanno assai più lungi di quello che comunemente s'immagini: campi devastati, abitazioni messe a sacco, stabilimenti industriali distrutti, capitali consumati ecc., involando i mezzi di sussistenza, fanno morire molta gente fuori del campo di battaglia. Può farsi un'idea del numero prodigioso di persone immerse nella miseria delle guerre di Bonaparte, sul quadro dei soccorsi dati dall'officio di beneficenza di Parigi. Dal 1804 al 1810, il numero delle donne soccorse in Parigi soltanto, si è gradualmente elevato da 21,000 a 38,000. Nel 1810 il numero dei fanciulli che in Parigi ricevevano soccorsi dalla carità pubblica, non era minore di 53,000. La mortalità era spaventevole in queste due classi».

[88] La necessità di un codice di diritto delle genti fu dimostrato da Bara con apposita monografia, che fu coronata nel 1849 dal congresso degli amici della pace. Indi varii giuspubblicisti hanno tentato la redazione di un codice internazionale, e fra questi il Parodo, che nel 1851 pubblicò un *Saggio di codificazione di diritto internazionale*; il Domin de Petrushevicz, che nel 1861 diè alle stampe un *Compendio di un codice di diritto internazionale*; il Bluntschli, che nel 1869 rese di pubblica ragione il suo *Diritto internazionale codificato*; il Dundley Field, che nel 1872 pubblicò il suo Codice internazionale; e ciò oltre il Turcotti ed il Ferrarese che redassero una *Introduzione ad un codice di diritto delle genti*, il Casalis, che tentò esporre i principii fondamentali di un codice di diritto internazio-

nale, il Bulmerincq e Loewenthal, che sostennero con validi argomenti la tesi della codificazione del diritto delle genti.

Il Dundley Field, dopo pubblicata l'opera succennata, valendosi della influenza che esercita sui giuristi americani, iniziò una conferenza nazionale per promuovere la codificazione del diritto delle genti, ed a tal uopo riunì i più autorevoli giuspubblicisti. A Boston la Società americana della pace ed altre associazioni di quel continente arrisero al progetto di Dundley Field; e fu stabilito di costituire in una città di alcuno degli stati neutrali di Europa un senato di giuristi collo scopo di compilare un progetto di codice internazionale, da essere poscia discusso ed approvato da un parlamento internazionale composto dai rappresentanti degli stati. La conferenza delegò Giacomo Miles, perchè raccogliesse in Europa l'adesione a tal progetto dei più reputati cultori del diritto delle genti ed uomini di stato; la quale missione fu da lui religiosamente adempita. Il comitato dell'*Alleanza universale dell'ordine e della civiltà*, riunito a Parigi in giugno 1872, deliberò di costituire una commissione avente, fra gli altri, lo scopo di spingere i giuspubblicisti ed i giureconsulti ad occuparsi della redazione di un *Codice internazionale*. L'economista spagnuolo Marcoart istituì nella associazione inglese *for the promotion of social science* un premio di 300 lire sterline a colui che avesse saputo presentare, pria del 1° agosto 1875, la miglior memoria sulla istituzione di un parlamento internazionale incaricato di preparare un codice delle nazioni. La conferenza, infine, composta di giureconsulti ed uomini di stato riunita a Bruxelles nel 1873, assunse il titolo di *Associazione per la riforma e codificazione del diritto delle genti*, ed a tale scopo diresse i suoi lavori.

D'altro lato Rolin de Jacquemyns, il quale fondò nel 1869 a Gand la «Revue de droit international» ed è oggi ministro di stato in Belgio, concepì il disegno di costituire un istituto di diritto internazionale, avente lo scopo di diffondere e sviluppare i principii di diritto delle genti mercè l'azione scientifica collettiva dei più eminenti giuspubblicisti di Europa e di America, di precisare le regole di giustizia, di morale e di fratellanza, che devono essere la base delle relazioni frai popoli, di giungere, con la azione di un gruppo di giuristi autorevoli e liberali, ad affermare l'opinione giuridica del mondo civile, e così preparare la codificazione del diritto delle genti. Il progetto del Rolin de Jacquemyns fu accolto favorevolmente dai più rinomati giuspubblicisti dei due mondi, l'Istituto fu definitivamente costituito, ed ha già reso grandi servigii alla scienza ed alla umanità.

La codificazione del diritto internazionale per mezzo di trattati consentiti dalle nazioni non è un progetto strano e molto meno un'utopia. A dimostrarne la possibilità, basta l'osservare come già gli stati riconoscano talune determinate leggi internazionali, ed alcune di esse siano categoricamente espresse in varie convenzioni internazionali, come quella di Vienna del 19 marzo 1815 e di Aquisgrana del 21 dicembre 1818, relativa alla classificazione degli agenti diplomatici; quella di Parigi del 15 aprile 1856, che abolì la corsa, regolò i blocchi e i diritti dei neutrali; quella di Ginevra del 22 agosto 1864 completata nel 1868, che dichiara la neutralità dei feriti e del personale medico che li accompagna; quella di Pietroburgo dell'11 dicembre 1868, che proibisce in guerra l'uso delle palle esplosive.

Si è poi tentato di codificare il diritto internazionale di guerra. Nel principio del 1874 l'associazione fondata a Parigi per migliorare la sorte dei prigionieri di guerra, sottopose allo esame dei varii governi un regolamento diretto a tale scopo, e convocò a Parigi una riunione internazionale per il 4 maggio 1875 per discuterne il progetto. Questo progetto fu accolto favorevolmente dallo imperatore di Russia, come appare da una lettera del 6 aprile 1874 scritta dal principe di Gortschakof al principe Orlof. D'altra parte costui fece osservare che il gabinetto di Pietroburgo, per ordine dello imperatore Alessandro, aveva già sotto lo studio un progetto di convenzione internazionale con uno scopo più largo, perchè destinata a regolare lo stato di guerra ed a fissarne le leggi, in modo da minorare, per quanto era possibile, gli orrori dei conflitti internazionali, precisando i doveri dei governi e delle armate in tempo di guerra. L'associazione fu per conseguenza invitata a differire la riunione già fissata. La conferenza fu poscia riunita a Bruxelles nel 27 luglio 1874 nel palazzo del ministero degli affari esteri: vi presero parte i rappresentanti di tutti gli stati europei, meno delle repubbliche di Andorre e di S. Marino e del principato di Monaco. Nessun rappresentante apparve degli stati americani, perchè, secondo affermano Lucas (*Rapport verbal sur les actes de la conference de Bruxelles*, «Académie des sciences mor. et pol.», 7 nov. 1874) e Laveleye (*Les actes de la conférence de Bruxelles et la partecipation de la Belgique à la conference de S. Petersbourg*), gli americani non vollero intervenirvi, per restar fedeli alla dottrina di Monroe che vuole isolare l'America, sotto il rapporto politico, dagli stati europei: principio che al certo non doveva essere applicato in un caso in cui trattavasi di difendere la causa dell'umanità. Secondo Rolin de Jacquemyns («Revue de droit international») l'assenza degli stati americani sarebbe stata causata da un malinteso diplomatico. Gli stati di Oriente mezzo civili non furono neanco rappresentati.

La conferenza prese il titolo di Associazione per la riforma e la codificazione del diritto delle genti; e diè principio ai suoi lavori, i quali ebbero per resultato un progetto di dichiarazione internazionale concernente le leggi ed i costumi della guerra, che si allontanò molto da quello primitivo compilato dalla Russia.

Questo progetto stabilisce quali persone debbono essere riconosciute come belligeranti, quali i combattenti e i non combattenti, quali i mezzi di offendere il nemico; regola gli assedii ed i bombardamenti, gli spioni ed i prigionieri di guerra, gli ammalati ed i feriti; definisce i diritti del potere militare verso i privati, le contribuzioni e le requisizioni che possono essere fatte; rileva le garantie e gli obblighi dei parlamentarii; regola le capitolazioni e gli armistizii; e determina la condizione giuridica dei belligeranti internati e dei feriti curati presso i neutri.

L'Istituto di diritto internazionale prese ad esame la dichiarazione della conferenza di Bruxelles, rilevò l'analogia della medesima colle istruzioni americane emesse in occasione della guerra di secessione, ma col vantaggio di riferirsi a più stati e contenere prescrizioni nuove, concepite da uno spirito umano e progressivo; osservò la dichiarazione essere all'altezza della scienza attuale, riuscire a moderare gli eccessi della guerra ed offrire la prospettiva di progressi importanti, e fu dall'Istituto in buona parte accettata.

Nella guerra del 1878 tra la Russia e la Turchia, con ukase del 24 maggio 1877, l'imperatore di Russia invocò l'applicazione a quella guerra del nuovo diritto internazionale e specialmente della dichiarazione di Parigi del 16 aprile 1856, della convenzione di Ginevra del 22 Agosto 1864, della dichiarazione di Pietroburgo dell'11 dicembre 1868, e sopra tutto è notevole che l'ukase termina con queste parole: «Allo scopo di attenuare le calamità della guerra e di conciliare per quanto è possibile e sotto riserva della reciprocanza, le esigenze della guerra con quelle della umanità, l'autorità si atterrà nei suoi atti allo spirito dei principii posti dalla conferenza di Bruxelles nel 1871, e per quanto siano applicabili alla Turchia, e si accordino collo scopo speciale della presente guerra».

[89] Il sistema degli arbitramenti è un'istituzione di antichissima data, che risale all'infanzia dei popoli. Esempii frequenti ne offre la storia della Grecia, di Roma e del medio-evo; ed i professori delle università di Perugia, di Bologna e di Padova furono talvolta chiamati a decidere questioni internazionali.

Per il trattato del 1783 che diè termine alla lotta tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti fu convenuto che sarebbero stati fissati amichevolmente i limiti fra i due paesi. Una questione sorse fra i due stati, relativa al fiume Sainte-Croix, che dovea formare al nord-est il confine degli Stati Uniti, e fu decisa da una commissione composta di tre delegati, due dei quali furono scelti da ciascuna delle due nazioni, ed il terzo fu tirato a sorte. La decisione emessa da questa commissione fu accettata da entrambe le parti contendenti.

Le misure prese dalla Francia nel 1834 e 1835 sulla costa di Portendik (Senegal) in occasione della guerra contro i Mauri Trarzas dierono luogo a molti reclami di negozianti inglesi, che ivi facevano commercio di gomma. Una discussione animata ebbe luogo fra il governo francese e quello britannico, i quali risolsero in fine di sottoporre all'arbitraggio del re di Prussia la contesa fra loro surta. Questo principe emise il suo giudizio con sentenza del 30 novembre 1830, colla quale ordinò che la Francia pagasse una indennità ai negozianti inglesi, la quale fu nell'anno seguente determinata da una commissione nella somma di L. 41770, che in seguito fu soddisfatta.

Dopo la guerra divampata tra la Francia ed il Messico, che ebbe termine col trattato di pace conchiuso a Vera Cruz il 9 marzo 1839, rimasero talune questioni indecise fra i due stati, che vollero deferirle all'arbitraggio della Regina d'Inghilterra, la quale nell'agosto 1844 emise il suo giudizio, dicendo che gli atti su cui si fondava la contestazione non potevano dare origine ad alcuna indennità, perchè giustificati dallo stato di guerra in cui si trovavano i due paesi.

Nel 1823 e 1824, in seguito all'intervento della Francia in Ispagna, surse contesa fra i due stati, relativamente ad indennità che pretendevano l'uno verso l'altro, a causa di sequestri e prede marittime di navi avvenute durante le ostilità. I negoziati ebbero una lunga durata, quando nel 1851 i contendenti pensarono sottoporre la questione al re dei Paesi- Bassi, che la decise il 13 aprile 1852.

Lo stesso principe fu rivestito del carattere di magistrato arbitrale nel 1827 dalla Gran Brettagna e dagli Stati Uniti d'America per decidere la controversia, fin dal 1783 animata fra due stati, relativa alla determinazione dei confini rispettivi fra le loro possessioni in America. Egli incaricò una commissione per studiare la questione, che ultimò i suoi lavori nel 1830, in modo che nel seguente anno fu il re in grado di consegnare alle parti la sua decisione arbitrale. Questa sentenza spiacque ad entrambi i contendenti, perchè invece di troncare il vero punto del litigio, lasciò sospesa la questione di diritto e stabilì una base di aggiustamento affatto nuovo ed ipotetico. Ma vi ripararono gli stati in lite, i quali composero amichevolmente ogni contesa col trattato del 9 agosto 1842.

Durante la guerra tra gli Stati Uniti di America e l'Inghilterra nella notte del 16 settembre 1814 un conflitto terribile avvenne nel porto di Fayal, una delle isole Azzorre, soggette alla sovranità portoghese, tra i marinai del legno corsaro americano, il Generale Armstrong ed altre persone che si trovavano in talune scialuppe inglesi dipendenti da una squadra entrata la sera nel porto. L'indomani un legno della squadra cannoneggiò il brick corsaro in modo che il capitano di esso si vide nella necessità di distruggerlo. Di ciò mosse lagnanza il Portogallo, sul quale gli Stati Uniti versavano la responsabilità dell'aggressione avvenuta, per non averla impedita le autorità locali. Questa contesa fu lungamente discussa, finchè fu sottoposta al giudizio di Napoleone III; il quale, con sentenza arbitrale del 30 novembre 1852, ritenne che il governatore dell'isola fu in conoscenza del fatto dopo accaduto; che il legno americano richiese la sua protezione dopo che era avvenuta la sanguinosa lotta con le scialuppe inglesi; che da quel momento il governatore aveva chiesto al comandante la squadra inglese la cessazione delle ostilità, lamentando la violazione che si faceva del porto di uno stato neutrale; che ivi non esisteva guarnigione e forza sufficiente per impedirla; di conseguenza non poteva essere ammessa la domanda di indennità spinta dagli americani.

Nel 1862 il re del Belgio fu chiamato a risolvere una controversia tra il Brasile e l'Inghilterra, originata da un arresto avvenuto presso Rio-Janeiro di tre ufficiali appartenenti ad una fregata inglese, venuti in rissa il 7 giugno del medesimo anno con una sentinella brasiliana. Lo stesso principe, soprannominato il Nestore di Europa, decise del pari come arbitro nel 1863 una questione mossa fra gli Stati Uniti di America ed il Chili, causata da un seque-

stro violento fatto nel 9 maggio 1821, per ordine di lord Cochrane, vice-ammiraglio della squadra chilena, nella valle di Sitana, sul territorio dell'antico viceregnato del Perù, di una somma di denaro proveniente dalla vendita di mercanzie, importate da un legno della marina mercantile degli Stati Uniti, denominato Macedoniano.

Nel 1862 il senato della città di Amburgo fu scelto come arbitro in una controversia tra l'Inghilterra ed il Perù, per avere il governo di quest'ultimo tenuto in arresto e poscia espulso dal territorio della repubblica Tommaso Melville White, suddito inglese, imputato di avere tirato un colpo di pistola al Presidente del Perù Don Ramon Castilla. Il governo inglese, allegando un procedimento irregolare ed ingiusto e cattivi tradimenti e maltratti in offesa del White, pretendeva una indennità di lire sterline 4500. Il senato amburghese respinse la dimanda per difetto di prove.

Il 13 settembre 1869 la Gran Brettagna ed il Portogallo convennero di sottomettere al Presidente degli Stati Uniti di America la decisione di una controversia fra loro avvenuta relativamente alla proprietà dell'isola di Bulama. Il Presidente emise il suo giudizio nel 1870.

L'imperatore di Alemagna fu da ultimo scelto come arbitro in una questione di frontiere tra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti di America. Ma sopra tutto è celebre la controversia animata fra questi due stati, conosciuta sotto il nome di *Alabama Claims*, che era per dare origine ad una guerra spaventevole trai due paesi, quando fu tra loro conchiuso nell'8 maggio 1871 un trattato a Washington, col quale il giudizio sui reclami dell'Alabama fu sottoposto ad un tribunale arbitrale da riunirsi a Ginevra, composto di cinque membri nominati: uno per ciascheduno dai due stati in lite; e gli altri tre: uno dal re d'Italia, un altro dal presidente della Confederazione svizzera ed il terzo dell'Imperatore del Brasile. La commissione arbitrale fu di fatti composta e si riunì in Ginevra sotto la presidenza dello italiano Conte Sclopis, emise il suo giudizio con imparzialità e giustizia, e fu per tal guisa evitata una guerra che poteva riuscire esiziale pei due stati [Chi volesse conoscere i particolari dello arbitrato di Ginevra potrebbe consultare P. Pradier Fodéré, *La question de l'Alabama et le droit des gens*; Esperson, *La questione anglo-americana dell'Alabama*; Pierantoni, *Gli arbitrati internazionali e il trattato di Washington*; *Messages, Depêches et rapports du conseil privé au sujet du traité de Washington; Report of the agent of the United States before the tribunal of arbitration at Geneva*; W. Beach Lawrence, *The indirect of the Unites States under the treaty of Washington*; A. Rivier, *L'affaire de l'Alabama et le tribunal arbitral de Genève*. Sugli arbitrati in generale v. Calvo, *op. cit.*, p. 790 (§) 667, e seg. «Revue de droit international», t. VI p. 117. *Note pour servir à l'Histoire des arbitrages internationaux, à propos de l' étude de M. Henry Bellaire sur les arbitrages dans les conflits internationaux*; Espenson, *Diritto diplomatico*, t. I, p. 238, n. 391, e seg.].

Il sistema di sottoporre ad arbitri le questioni internazionali nelle materie suscettive di arbitrato è da più tempo il voto della scienza, anzi il Bluntschli (*Droit international codifié*, p. 31, art. 489, p. 529.) propose che dovrebbero tutti i governi mettersi d'accordo per far compilare dai ministri di giustizia di ogni stato ed in proporzione della popolazione del medesimo una lista di rappresentanti, composta degli uomini più ragguardevoli, come cultori della scienza del diritto internazionale, e delle persone che ne conoscano l'applicazione; in modo che sulla base di questa lista potrebbero essere designati per ogni caso speciale un certo numero di giurati, chiamati a decidere la questione sotto la direzione di uno stato neutro.

La conferenza di giureconsulti e di pubblicisti riunita a Bruxelles sotto il titolo di Associazione per la riforma e la codificazione del diritto delle genti, dichiarò nel 1873 che «riguarda l'arbitraggio come il mezzo essenzialmente giusto, ragionevole, e pure obbligatorio per le nazioni di terminare le controversie internazionali che non possono essere regolate per via di negoziazioni. La conferenza si astiene di affermare in quali casi, senza eccezione, il mezzo può essere applicato, ma crede che le eccezioni siano poco numerose. È poi essa convinta che nessuna controversia deva essere considerata come insolubile, se non dopo scorso un tempo sufficiente, una chiara esposizione dell'obbietto del litigio e dopo che siano esauriti tutti i mezzi pacifici di accomodamento». (V. «Revue de droit international», T. V., p. 696).

Il congresso degli scienziati a Roma prima di sciogliersi emise una deliberazione favorevole alla propagazione degli arbitrati.

Il principio di arbitramento non solo è stato propugnato nel campo della scienza, ma è stato altresì approvato nelle aule parlamentari. Cobden ne fece una speciale proposta nella Camera dei comuni dell'Inghilterra nel 1849, e benchè appoggiata da Hume e da Gibson, pure fu respinta per l'opposizione di Palmerston e di Russell; ma con maggior fortuna fu riprodotta nel 1871 da Enrico Richard, ed accolta dal Parlamento inglese. Nel novembre del 1873 Mancini espresse nel parlamento italiano la seguente proposta che fu accolta alla unanimità.

«La camera esprime il voto che il governo del re nelle relazioni straniere si adoperi a rendere l'arbitrato mezzo accettato e frequente per risolvere, secondo giustizia, le controversie internazionali nelle materie di arbitramento; proponga nelle occasioni opportune d'introdurre nella stipulazione dei trattati la clausola di deferire ad arbitri le questioni che sorgessero nella interpretazione ed esecuzione dei medesimi; voglia perseverare nella benemerita iniziativa, da più anni da esso assunta, di promuovere convenzioni tra l'Italia e le altre nazioni civili per rendere uniformi ed obbligatorii nello interesse dei popoli rispettivi, le regole essenziali del diritto internazionale privato». (V. «Rendiconto del Parlamento italiano», *loc. cit.*).

È a notarsi come in questa proposta dell'illustre Mancini siano anche additati i mezzi pratici per attuare il sistema degli arbitrati, consistenti nella stipulazione di trattati diretti a tale scopo; idea per altro ammessa nel 185? dal Senato degli Stati Uniti d'America, e che ivi ha pro-

dotto i migliori risultati, come può osservarsi dalla storia dei molteplici e felici arbitramenti avvenuti tra la Repubblica ed altri stati.

L'altro mezzo pratico è quello contenuto nell'ultima parte della proposta, cioè di rendere uniformi ed obbligatorie le regole essenziali del diritto privato internazionale; e ciò allo scopo di poter rimuovere le sorgenti di non poche contese internazionali, derivanti dal conflitto di legislazioni diverse, che possono essere applicate alle persone, ai loro beni ed ai loro atti. Di ciò, a proposta dello stesso Mancini, il consiglio del contenzioso diplomatico d'Italia sin dal 1861 ne facea istanza al ministero italiano, perchè entrasse in negoziati con le potenze estere all'oggetto di rendere comuni fra i varii stati, per quanto era possibile, le regole del diritto internazionale privato. E di fatti il governo italiano iniziò delle pratiche con quello francese, che durarono interrottamente sino al 1867, nel quale anno lo stesso Mancini ebbe a tal'uopo dall'illustre Rattazzi, che timoneggiava lo stato, una missione officiosa presso le principali corti di Europa. Il Mancini vi si recò: parlò con Rouher, Mounstier e Baroche in Francia, con Rogier e Bara in Belgio, con Bismarck e Delbruk in Germania, e sin anche redasse un progetto di trattato. Ma ogni negoziato andò a vuoto per il sopravvenuto intervento in Roma dei Francesi ed il fatto di Mentana.

Una proposta analoga a quella di Richard e di Mancini fu accolta dalla Dieta svedese, per mozione di Jonaz Jonasson; dal Congresso degli Stati Uniti d'America, per mozione di Carlo Summer; dalla seconda Camera degli Stati generali dei Paesi Bassi, per mozione di Bredius e Dort; la stessa proposta fu presentata da Couvreur nella Camera dei deputati del Belgio.

[90] V. LAVELEYE, *op. cit.*, p. 204.

[91] LAVELEYE, *op. cit.*, p. 191.

[92] *Loc. cit.*

[93] LAVELEYE, p. 180.

[94] Eppure Napoleone I disse più tardi dallo scoglio di S. Elena: «Questa agglomerazione (cioè dei popoli) avverrà tosto o tardi per la forza delle circostanze; la spinta è data; ed io penso che, dopo la mia caduta e la disparizione del mio sistema, non sia possibile in Europa altro equilibrio che l'agglomerazione e la Confederazione dei Grandi popoli. Il primo sovrano, che in mezzo della più grande mischia abbraccerà di buona fede La Causa dei Popoli, si troverà alla testa dell'Europa intera, e potrà tentare ciò che vorrà». (V. FEUILLIDES, *loc. cit.*).